

Problemi scientifici: Il cervello della donna

I. - Sesso e cervello

Giacomo Leopardi si era espresso con molta acredine contro il cervello della donna. Tutti rammentano la sua famosa invettiva contro la fusingatrice e volubile *Aspasia*.

A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che ispira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Né comprender potrà. Non cape in quelle
Anguste fronti egual concetto.

Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte ancor riceve.

Ma il grande poeta Recanatese non era in questa faccenda un giudice sereno ed imparziale; troppe donne gli avevano opposto il più scortese diniego, ed è assai probabile, quasi certo, (così io penso) che egli non abbia mai gustato con donna l'estasi d'amore. Proprio intellettuale la fronte angusta; ossia il piccolo cervello; era pur la medesima che gli aveva offerto l'angelica forma e gli era apparsa « circondata d'arcana voluttà » e gli aveva, cacciando, mostrato il « navel collo » e « la man leggiadriissima » e il « seno ascoso e desiato ». Ce n'era abbastanza per esasperare un amante, sia pur generoso e nell'attribuire all'amata anche il pregio della intelligenza, ma ostinatamente respinto.

Perché Leopardi non ha voce in capitolo; era il dispetto che lo faceva proferire a quel modo così atrocemente antifemminista. Ed aveva torto marcio perché l'« angustia » ossia la piccolezza non arriva con sé, incombabilmente, l'inferiorità fisiologica, tanto meno quella psicologica. Dato pure che nel concetto dell'ideare, nell'intendere, nel ponderare, nell'inventare, la donna sia sotto all'uomo, essa lo vince per la fantasia che è abbeverata a sazietà nella attività immaginativa o immaginativa, nella scintillante scintilla di colore che si rende superiori al male, nella difesa del patrimonio ereditario nella famiglia e nella collettività.

Il problema è stato esaminato fino dal tempo di Platone sotto tutti gli aspetti: biologico, psicologico, sociale, storico, etnico, perfino religioso; ma non si sono avute che risposte contraddittorie. La maggioranza (degli uomini, si intende) pensa dice e scrive che la donna « ha meno cervello dell'uomo », e con ciò si allude più o meno indirettamente alle sue facoltà mentali; e i maliziosi aggiungono che se il cervello femminile è men pesante di quello maschile, è perché la donna è anche più... fegghiera; il che la donna stessa nega nel modo più reciso.

Aprò il bel libro del Donaldson, vecchio di anni, (1895) ma ricco di dati sicuri, ricorro al bellissimo articolo del Prof. Manouvrier apparso sul « Dizionario di Fisiologia » di Carlo Ribet, intorno alla mia opera di « Antropologia generale » finita nel 1911: e là ritraccio le prove della inferiorità (anatomica) cerebrale della donna. Positivamente il cervello femminile è più piccolo, più leggero, meno denso delle maschie. Si vuole qualche cifra? Dai dati del vecchio anatomico Teodoro Bischoff riguardanti la stirpe tedesca, quella che si immaginava arbitrariamente e con spirito megalomane di essere il « sale della Terra », ci risalta che nei maschi, N. 559, il peso medio era di gr. 1362; nelle femmine, N. 347, il peso medio era di gr. 1219; ossia, la donna tedesca avrebbe, rispetto al suo uomo, 143 grammi di cervello in meno. In Francia la donna coi suoi 1210 gr. ne ha 120 meno del maschio che arriva a 1330. In Italia la media del peso cerebrale maschile sembra essere di 1333 gr. e quella femminile di 1200, con un divario di 133 grammi. Peggio va per le Inglesi e Scozzesi che avrebbero, è vero, 1260 gr. di cervello, ma ne perderebbero ben 167 rispetto ai loro maschi provvisti di 1427 gr. (queste cifre debbono essere accolate con qualche riserva, data la tecnica forse diversa delle pesate anatomiche).

Io ho pesato molti cervelli di alienati, e naturalmente, in ragione dei processi frequenti di devastazione e di atropia indotti dalla malattia, ho trovato pesi inferiori a quelli degli Italiani sani di mente; ora, i pazzi mi hanno data

la media di 1172 grammi, le pazzie di 1009 gr., risultandone la differenza di soli 73 grammi; il che vorrebbe indicare che la pazzia fa... perdere in proporzione meno cervello alla donna che all'uomo!

L'inferiorità ponderale statica della donna, evidente nell'età adulta, ha però un compenso dinamico nello sviluppo, ossia nel modo con cui il cervello aggranda nei due sessi il suo massimo peso. Le bimbe neonate hanno anche assolutamente un cervello più grosso dei neonati; ossia 597 grammi contro 567. Ma poi i maschi guadagnano rapidamente, perché, sebbene in ambo i sessi l'encefalo col progredire degli anni si sviluppi sino a pesare il triplo e anche il quadruplo, questo incremento rimane minore nelle fanciulle. Tuttavia il maggior peso assoluto è raggiunto dal cervello umano alla adolescenza, e prima nella donna che nell'uomo; a 20 anni la donna è arrivata al suo massimo, ossia è cerebrialmente maturata (cioè che in fin dei conti, costituisce una certa superiorità, ma è in dipendenza della secrezione riproduttiva); il maschio vi arriva soltanto nel periodo dai 20 ai 30 anni (cioè che significa un divario sessuale evolutivo, che tutti i Codici, anticipando Petà matrimoniale della donna, hanno empiricamente riconosciuto). Se facessimo eguale il complesso valore psicologico dei due sessi, e prescindessimo dalla loro diversa finalità biologica, noi dovremmo dire che la donna giunge più presto dell'uomo ad essere un « valore sociale »; che non sia come anche dalla scuola, le ragazze escono più maturate dei ragazzi per le finalità sociali del loro sesso?

Il fenomeno è visibile pur qui nelle cifre; mentre il ragazzo pure da una massa di cervello che rispetto all'uomo è un po' maggiore, il cervello della ragazza è un cervello più sviluppato. Mi pare che ciò possa ben condurre l'umor proprio delle donne.

All'altro estremo dell'età, la donna conserva più a lungo (si intende, sempre in media) il suo peso cerebrale; ossia, se matura più presto, essa invecchia cerebrialmente più tardi. Sarà vero che l'uomo si consuma più presto nelle lotte per la vita e non raramente anche nell'esercizio violento di certe funzioni che egli tiene accese, per così dire, anche negli anni di discesa della parabola vitale, mentre la donna, o *spinte o sponse*, giunta ad una certa età non ha più questo motivo di sperpero delle energie. Ad ogni modo, anche questo è un fatto che può consolare le femministe più ardenti. Se è vero che ai Congressi per l'« emancipazione » della donna son più numerose e faconde le vecchie delle giovani, ciò significa (senza fare delle malignità!) che queste si sapranno « emancipare » alla loro maniera più presto e meglio delle anziane.

Ma il dato anatomico, bruto, per dir così, del peso vuole essere interpretato con criteri fisiologici; ossia dalla funzione che è compiuta dall'organo. Il cervello serve a tutto il corpo quale accentratore e distributore dell'energia; adunque, si metta la minor mole del cervello della donna in relazione, prima di tutto, con la sua minore statura, ossia con un minor complesso di parti corporee da innervare, da coordinare, da dirigere, da far muovere. Ciò si verifica egualmente negli uomini di piccola statura che hanno, come la donna, un encefalo proporzionalmente più pesante e voluminoso di quelli d'alta statura. Ma questo rapporto di massa (petto anche « ponderale », non infirmò il dato generico che, ad un maggior sviluppo del cervello, espresso un po' grossolanamente in grammi di peso od in centimetri cubici di capacità cranica, non corrisponde una potenzialità più alta. Se si addita il punto di vista molto serio da cui si pose l'esimio mio amico prof. Manouvrier di Parigi, che fu un vero riformatore in questo capitolo della Biologia, se cioè non si bada tanto al peso ed al volume assoluti del cervello, ma lo si mette in relazione con i caratteri somatici generali di statura e di mole, allora scompare quasi del tutto la pretesa inferiorità della donna. La quale intanto viene formulata solo in via astratta, generica; vi sono nu-

gliata di donne che hanno un cervello più pesante e meglio sviluppato di milioni di uomini mediocri, come vi sono uomini che scendono molto al di sotto dell'opposto sesso in tutti quei caratteri che significherebbero virilità.

Ho parlato di dati un po' grossolani, ossia soltanto di quantità, ma come un grammo di oro vale parecchi di rame o anche il argento, così si dovrebbe in questo problema parlare anche di qualità. Essa riguarda la composizione, l'intima sostanza, la struttura del cervello. E' questione di elementi minutissimi ossia staminali, di cellule e di fibre; ad eliminare il divario in meno di peso e volume, può bastare un numero più grande di quei prolungamenti che mettono ogni cellula nervosa in rapporto con le vicine e le lontane; basterà un anche brevissimo perfezionamento nella composizione biochimica della cellula; basterà un'agvezolezza maggiore di quel trasferimento dell'energia neurale che è per il substrato di quella psichica. Non dico poi della continuazione complessiva e proporzionale dell'encefalo; dei suoi emisferi, dei lobi, delle circonvoluzioni o pieghe che aumentano la superficie della corteccia grigia e sembrano in rapporto diretto con lo sviluppo della mentalità.

Per la specie umana, come per le specie affini, l'Antropologia odierna non ammette più l'antico monogenismo, ossia che essa sia derivata da una sola coppia di Adamiti (Adam ed Eva, del mito scientifico, sono puri simboli, come lo « zin » dimostrato nella mia opera su « La Fascianalisi »); né d'altra parte può moltiplicare di troppo gli stipti; essa tempera le due teorie supponendo un moderato polifletismo, cioè la primordiale differenza fra tipi locali che diventano poi « razze ». Or bene, non prendo tutte le specie o razze umane, la donna è femmine inferiori all'uomo. Sono pochi dove essa predomina; e sono molti dove essa è inferiore. Il fatto è che la costruzione del corpo è più forte e spicciata che non il suo ritmo; il quale rimane invece inoperoso, incattivito soltanto dalle funzioni di difesa contro gli animali e contro le altre tribù. Non lo sappiamo di preciso perché ci mancano ancora i dati, ma è assai probabile che il cervello di queste donne, dalla terza maschile più potente, e dalla attività mentale più energica, sia, se non più voluminoso e pesante, almeno eguale a quello dei loro maschi.

Poche le popolazioni e nazioni, dove la donna ha una funzione sociale, ridotta, più domestica, più intima, dove non le è lasciata nessuna iniziativa né inventiva, il cervello ha conservato più a lungo i priscii caratteri evolutivi, ossia è rimasto meno voluminoso, meno pesante, meno sviluppato che quello dei loro maschi, cui si apriva una più largo e vario campo di attività.

Alla donna, se viene a mancare il dato materiale della quantità cerebrale, rimane sempre disponibile quello della qualità; speriamo che Cecilia Vogt, questa grande scrutatrice del cervello umano, onore e vanto del suo sesso perché divide col marito la gloria di avere svelato tanti misteri della struttura cerebrale e soprattutto della sua finissima architettura, rivolga il suo occhio impareggiabilmente acuto a questo capitolo di biologia del cervello. Chi può a priori negare che la diversità fra cervello maschile e femminile in fatto di massa e di peso non sia compensata da un più fino coordinamento degli elementi che lo compongono nella sua corteccia e che vi costituiscono, per merito dei due coniugi Vogt, un meraviglioso, stupefacente spettacolo?

Ma c'è di più: il volume del cervello non può essere un criterio esatto se non lo si mette in relazione ad altri elementi biologici, e soprattutto alle svariate esigenze fisiologiche del corpo del quale esso cervello accentra e coordina le funzioni supreme di innervazione, la sensibilità, la motilità, la ideazione, il sentimento, la consapevolezza dei propri mutamenti. Non serve il cervello soltanto alla funzione di sentire, ma pur anche e soprattutto di reagire e di agire; ciò implica che ricevendo le sensazioni esterne e le impressioni interne, esso vi risponde: incitando i muscoli, tanto se destinati ai rapporti con la realtà esterna, cioè col Mondo, col Macrocosmo, quanto se occupati a far fun-

zionare la Realtà Interna, cioè l'organismo o Macrocosmo. Questa è la funzione propriamente necessaria all'essere vivente che palesa d'esser vivo solo in quanto si muove, va in cerca dell'alimento, si protegge, aggredisce o si difende; questa è la psicomotricità, che è in proporzione con la massa delle ossa e dei muscoli che servono al movimento. Se la donna è dotata di membratura più esile e più femina, è naturale che i suoi tessuti vitali o superiori di psicomotricità siano minori, ed ecco biologicamente spiegata una parte, e non la minore, della sua inferiorità cerebrale. Il suo cervello deve spendere meno energie per fare agire e reagire il corpo; e perciò risulterà più piccolo. Sempre per lo stesso motivo, gli uomini di piccola statura e di corpo costituzionalmente esile, così da assomigliarsi alla donna, hanno un cervello proporzionalmente più voluminoso dei soggetti di alta statura.

Il cervello propriamente detto, ossia gli emisferi, la sua superficie, è coperta come da un mantello o *palium* dalla corteccia grigia, organo delle più alte funzioni psichiche, deve essere tenuto distinto dal cervelloletto, al quale si attribuiscono funzioni di equilibrio statico e di distribuzione d'energia; dalla protuberanza, che rappresenta il tronco dal quale si separano i due emisferi; e dal bulbo, che costituisce il primo vitalissimo centro della vita organica e si continua col midollo spinale chiuso entro lo spazio vertebrale. Questi tre ultimi segmenti sono i centri encefalici detti inferiori, ed in parte sono anche i più antichi nella serie dei Vertebrati, dal Pesce all'Uomo. Or bene, essi si mostrano nel tutto insieme, relativamente più sviluppati nella donna; ciò vuol dire che in questa gli organi incaricati delle funzioni biologicamente primitive e degli istinti fondamentali, mantengono in parte al loro processo evolutivo biologico, che può chiamarsi *primitivo*, la donna sia più istintiva e più intuitiva, in maniera discreta più frangibile dell'uomo.

Facendo la massa totale dell'encefalo eguale a 100, noi troviamo che tra i 20 e i 30 anni, che sono i limiti del periodo di vera maturità biologica e psico-sociale, i detti segmenti rappresentano:

Nell'uomo: Gli emisferi (cervello) 57,52; il cervelloletto 10,49; il tronco (ponte e bulbo) 1,91.

Nella donna: Gli emisferi (cervello) 57,13; il cervelloletto 10,90; il tronco (ponte e bulbo) 1,96.

Questi dati significano che se la donna ha un po' meno sviluppato proporzionalmente gli emisferi che sono l'organo dell'intelligenza, ha in compenso più grossi i centri dell'equilibrio psicomotorio, della coordinazione energetica, degli automatismi fondamentali, che la lunghissima Evoluzione animale ha stabilizzato nei nuclei nervosi bulbari, e là dove hanno sede anche i nuclei superiori del parasimpatico, che è (tra altri uffici) quello regolatore del cuore. E dico « cuore » in senso anatomico-fisiologico; ma si sa che in questo viscere si rispecchia la vita affettiva, emotiva, sentimentale! Se ne facciamo un'arma le nostre care compagne... ed emule (in gerarchia sociale) la donna possiede centri più evoluti per le funzioni di *affettività*; non è forse un bel compenso alla lieve deficienza dei centri supposti intellettuali?

E si noti che questa « superiorità » fisiologica della donna le è proprio conaturata; le bimbe nascono digià con un cervello (emisferi) men proporzionalmente grande nella massa totale encefalica, ma mostrano fin d'allora, e sempre relativamente, più evoluti i centri della vita istintivo-affettiva. Non basta: ho parlato delle vecchie rispetto ai vecchi; ebbene, la loro differenza nei segmenti dell'encefalo continua, anzi direbbero che si accentua con gli anni: al di là dei 50-60 anni, e soprattutto nella tarda età dai 70 agli 80, l'uomo perde in peso degli emisferi più della donna, e questa per di più aumenta la sua relativa superiorità nei centri detti inferiori, cioè nel cervelloletto, ponte e bulbo, ma che in realtà sono i più interessanti per la condotta dell'individuo.

Un fatto curioso è questo: che nella

La buona signora di Nohant

doma il processo senile colpisce il cervello anteriore, o cervello mentale, men forte che nell'uomo. Ciò sta in relazione all'altro fatto che la donna è più longeva: tutti vediamo che il numero delle vecchie, che serbano più lungamente tutte le loro facoltà mentali, supera quello dei rispettivi vecchi.

Certo, le differenze non sono grandi, ma in Biologia ogni fatto positivamente osservato è confermato e si può significare di valore; non c'è nulla di inutile o di superfluo nella Realtà. Se volessimo personificare la Natura, dovremmo asserire che essa non è mai illogica; il principio di necessità la domina e da esso deriva l'altro principio che non era mai, quello che è la ragione del Sapere, ossia il principio di causalità. Noi non possiamo dire che quei pochi grammi di cervello, quelle piccole differenze di proporzione, rimangono senza effetti; a paragone di ciò che ignoriamo ancora sul cervello, questi dati sono unainezia, ma non sono privi di senso per chi li sappia interpretare. La Scienza considera, se non raggiunta almeno avvicinata il suo scopo, allorché può tradurre un fatto fisico o chimico, un fenomeno organico e, sotto alcuni riguardi anche un fenomeno psicologico, in numeri e misure: il Mondo, cantava Pitagora, è il Numero.

Enrico Marselli.

L'origine del vestito secondo Alfonso Karr

Non appena Eva ebbe terminato di sbocconciare il pomo dell'albero della conoscenza (mentre Adamo aveva appena incominciato) e cioè le assisteva una superiorità di 5 minuti di vantaggio che rimase poi definitiva, non appena, dunque, Eva ebbe degustato il disubbidito frutto, ella si affrettò a far notare ad Adamo il loro «estribabile» assolutamente inderogabile, e lo invitò a porvi sopra per mezzo di alcune foglie di fico. Amico mio, voi siete più alto e più forte, cogliete per me, ve ne prego, qualche foglia di fico... nell'istante in cui Eva pronunciava in tono reverenziale queste parole, ella c'era insieme il pudore e la civetteria, la gelosia, la pretesa superiorità fisica e intellettuale dell'uomo e il dubbio che da questa superiorità scaturisce, per lui, di lavorare, di affaticarsi continuamente per lei e di addossarsi tutte le *corvées* più gravose della vita, coll'unico scopo di procurarle... ancora e sempre quella benedetta foglia di fico, ma trasformata, modificata, evoluta, divenuta lana, seta, broccato, pelliccia: eppure conservante sempre in mezzo a tante trasformazioni, un segno della origine primitiva nella propria caducità, con questa differenza, però, che la foglia di fico reale si rinnova sull'albero una volta all'anno, mentre i surrogati femminili delle foglie primitive non durano spesso, che una settimana. Talvolta Adamo esita dinanzi a certe foglie che spuntano su alberi troppo elevati e spinosi; ed Eva: «Amico mio, se io vi prego di coglier per me quella foglia, lo faccio perché desidero celare ad occhi indiscreti umili bellezze che hanno l'onore di piacervi e che io voglio riservare a voi». Ed ella si drappeggia poi artisticamente nella foglia ottenuta, proprio in modo da provocare l'indiscrezione più accessiva in quegli sguardi. Altre volte Adamo osserverebbe che foglie di alberi più bassi sarebbero sufficienti allo scopo: ed ancora Eva: «Amico mio, io desidero la foglia più rara e più difficile a cogliersi, perché tutti, vedendo Eva, pensino quanto Adamo debba essere forte e valoroso, e quanto bene egli debba volere alla sua sposa». «E' giusto, risponde Adamo: e si arrampica sull'albero più arduo coll'anima rihoccante di gratitudine. Ed Eva soggiunge ancora: «Voi siete il mio signore e il mio padrone, ed io sarò beata di portare i segni della mia dolce servitù. Foratemi le orecchie e caricatevi di catene, per ricordare a tutti che io sono la vostra schiava». Di qui gli orecchini e i braccialetti. Insomma, tutti questi uomini che si muovono, si agitano, si sforzano, si esauriscono, si accoppiano, non sono nel loro complesso che un Adamo collettivo a cui Eva dice inesorabilmente: Amico mio, coglietemi quella foglia di fico. E poiché oggi la moda non ammette se non le foglie dei rami più elevati, quasi tutti gli uomini vi si scioriano le mani e le ginocchia; e parecchi finiscono col rompersi l'osso del collo.

Parigi ha commemorato in questi giorni il cinquantenario della morte di Giorgio Sand, con grandi discorsi e con un piccolo museo di ricordi. Ancora, dalle pareti sorride in cento ritratti, colui che fu una celebrità del suo tempo. Oggi molti non conoscono i suoi romanzi, ma conoscono il nome dei suoi amici, due dei quali non si possono rievocare senza sentire intorno a sé un cantare di rime e un cantare di note, De Musset e Chopin. Del resto, basta una giovanile effigie della scrittrice per riportarci in pieno romanzo sentimentale. Ma noi non possiamo capire Giorgio Sand, se non inquadrandola nella sua epoca, perché altrimenti troppo scipiti ci sembrerebbero i suoi volumi, al confronto di quella meravigliosa corrispondenza, con tanto amore, tanta pietà, tanta devozione raccolta e ordinata dalla nuora Lina Calamatta che l'amò come si ama la propria madre: corrispondenza che rivela, come la *Storia della mia vita*, una magnifica intelligenza, uno spirito pronto, e un umorismo che non si sarebbe sospettato leggendo Francesco Campi, o Plamarandé.

Fu nutrita in gioventù, del più schietto romanticismo e fu romantica sempre, sia quando, indossato un abito maschile, si faceva effigiare con la pipa in bocca, sia nei suoi ultimi anni, mentre il realismo, in euergica marcia avanzata a grandi passi, travolgendo brutalmente quegli amori sempre tragici e puri, quelle virtù convenzionali, e le donne che ad ogni dieci pagine si facevano rapire, e le carrozze di posta fuggenti nella notte, e i signori coraggiosi come leoni o docili come agnelli, che sfidavano qualunque ostacolo per un sorriso di due begni occhi.

Il romanticismo, Giorgio Sand lo portò dalla letteratura nella vita, sebbene alle volte il buon senso rade del suo grande suo il manoscritto Manuscrit de la Dame perdesse il sopravvento ed ella preferisse ad un compagno, ammalato, lugubre e ubriaco non che grande poeta De Musset, la giovialità veneziana e la semplicità poetica di un dottor Pagello, il quale, invece di cantare le Notte, l'ammoniva in modestissime quartine vernacole di ricordarsi ch'era bella e giovane, e che le sere d'estate, sulla laguna, sono tutte per l'amore. Ma De Musset, guarito per le loro cure, e avvelenato per le distrazioni che tra un suo accesso di febbre e una conseguente depressione si prendevano il medico e l'infermiera, ritorna ad insistere e a battere al cuore che non l'aveva del tutto dimenticato, e in mezzo ai romanzi che si scampanavano tra loro — in cui si autobiografano benevolmente — e le lodi di ambidue lo avvolgono, il povero dottor Pagello, che non ci capiva niente a quelli arzigogoli sentimentali, un bel giorno capisce però, che il meglio che possa fare è riprendere a bere le granite al caffè Florian, e ad ammirare sui ponti le brave figliuole con lo scialle nero, gli zoccolotti e le bocche da garofano appena sbocciate, che amano o tradiscono senza tante complicazioni.

Ma poiché, c'è veramente nella esistenza di ognuno un fatto fondamentale che sempre si ripete, più tardi, la vita della Sand si complica ancora con la tosse e la musica di Chopin, e i due geni, quello poetico e quello musicale, metteranno per sempre intorno alla sua testa bruna, l'aureola della donna fatale ch'essa, in realtà, ha meritato ben poco.

Aveva invece, un animo di buona borghese, un cuore nobile, generoso e una intelligenza superiore che le permetteva di comprendere e d'ammirare tutto, anche quello che da lei era più lontano. Quando le burrasche della gioventù furono passate, ed ella divenne la *bonne dame de Nohant*, nella sua casa tranquilla, tra il figlio e la nuora che l'adorano, i nipoti che sono il raggio di sole del suo tramonto e la sua arte ch'ella coltivò fino all'ultima ora con instancabile attività — circondata d'ammirazione e di rispetto dai maggiori letterati francesi — ella visse forse gli anni migliori. «Da quando mi sono decisa ad essere vecchia, mi sento venti anni di meno sulle spalle» scrisse un giorno. La sua innata gioia di vivere, che

l'aveva trascinato in tante burrasche, permase nella forma più simpatica. Ancora, ella gode di tutto, ma gode adesso di ben più pure cose. L'allieta la nave che copre Nohant, com'ella dice, «un lenzuolo di purezza», la divertono le sue brevi scappate a Parigi, gioisce d'un viaggio in Bretagna con la freschezza d'animo d'una adolescente, e ritrova uno spirito infantile per far ridere i nipotini col teatro di marionette, o con delle mascarate che la riportano — in serena innocenza — agli spassi del passato.

Nohant è ospitale: i suoi amici vi trovano l'intimità della famiglia e dopo di questa, le lunghe notturne chiacchierate con una donna superiore di molto alle sue opere. Poiché, mentre le lettere di Giorgio Sand conservano una freschezza, una esattezza di giudizi che il tempo non ha fatto che confermare, i suoi romanzi mostrano le rughe degli anni che sono passati per loro come per tutte le opere non grandi che li allontanano da noi: li salvano soltanto la limpida e onesta semplicità della lingua, la fecondità di una immaginazione che parve inesauribile, la verità psicologica di alcuni personaggi.

Nietzsche, ferocemente, definì la Sand *«vache d'encre»*; sicuramente ella non conobbe la tortura della composizione, lo stato di ansia e di malessere che prova, nella creazione, l'artista autentico, sempre malcontento di sé stesso, sempre dubbioso di non potere dare tutto quello che è nel suo cervello, di restare inferiore, nella composta pagina alla tumultuosa idea. Per nessuno, come per lei, si può dire, che lo stile... è l'uomo... tanto questo stile ha variato secondo le amicizie del suo cuore!

I Goncourt, che nel *Journal*, lasciarono tanti aneddoti che descrivono i loro contemporanei meglio d'una elaborata monografia, raccontano che Giorgio Sand a Nohant, si era fissata le sue ore di lavoro e che se queste non erano terminate, messo la parola *«ne ad un romanzo, tranquillamente ne cominciava un altro.* Al giornale dei Goncourt molto non si può credere, Edmond aveva, come dice con la solita benevolenza Léon Daudet di cui ebbe la disgrazia di essere il padrino — una mentalità da portinaia che passò il tempo a raccogliere le chiacchiere degli sfaccendati interessante è invece la prima visita da lui fatta alla Sand. La donna, per cui poeti e musicisti avevano pianto e cantato era ormai una tranquilla signora alquanto ingrassata che con gli estranei poco parlava. Non si vedeva nella penombra — scrisse Goncourt — che, a tratti regolari, la piccola luce del fiammifero che accendeva una nuova sigaretta. Mai Giorgio Sand ebbe però con lui l'intimità amichevole ch'essa ebbe con Flaubert; il suo istinto di donna la guidava tuttavia, ella sentiva quale diverso cuore battesse nel largo petto dell'autore di *Madame Bovary* e quello che misuratamente viveva sotto la impeccabile marsina dell'autore di *Manette - Salomon*, come sentiva la differenza della loro forza creatrice, sebbene i Goncourt siano stati rispettabilissimi scrittori, primi tra i fautori del realismo, senza portar mai in questo la voluta brutalità di alcuni libri dello Zola arieti morali che dovevano scrollare un vecchio scenario convenzionale, che non voleva cadere da sé. Al tramonto della vita di Giorgio Sand, la letteratura francese aveva la sua epoca d'oro. Victor Hugo dominava ancora, con la voce che tutto sapeva esprimere, il suo secolo.

Taine, Réan, Gautier, St. Beuve, Flaubert, i Goncourt combattevano giornalmente le loro battaglie vittoriose e la giovane schiera che li seguiva si chiamava Zola, Daudet, Maupassant. Nella solitudine di Nohant, la vecchia scrittrice leggeva i volumi che il fedele Flaubert le segnalava — e il suo entusiasmo per i giovani autori era sincero, come era sincera l'ammirazione per il grande amico — ma ormai le sarebbe stato impossibile di modificare il suo modo di scrivere, ed ella resterà fino alla morte, come affermava spesso, il vecchio *troubadour de pendule*. In una lettera a Flaubert, Giorgio Sand esprime molto chiaramente il suo pensiero sulla letteratura realistica.

«Io non so a che cosa tendono i nostri destini, tu i guardi passare, li critichi, ti astieni, letterariamente, dal giudicar-

li, ti limiti a descriverli nascondendo per sistema con cura il tuo personale giudizio. Eppure lo si vede egualmente attraverso le pagine scritte, tu fai diventare più tristi le persone che ti leggono. Io invece vorrei rendere meno infelici coloro che leggono me. Non posso dimenticare che la mia personale vittoria sulla disperazione è stata opera della mia volontà, d'una nuova maniera di comprendere la vita, che è l'opposto di quella d'un tempo.

So che tu biasimi l'intervento della dottrina personale nell'opera letteraria. Hai ragione o non è forse una mancanza di convinzione piuttosto che un principio d'estetica? Non si può avere una filosofia nell'anima senza che essa appaia. Io non ho consigli letterari da darti, non ho un giudizio da formulare agli scrittori amici tuoi di cui mi parli. Dissi già ai Goncourt tutto il mio pensiero. Credo fermamente che questi nuovi scrittori abbiano più studio e più ingegno di me. Solamente credo che manchi a te più che agli altri, una visione fissa e larga dell'esistenza. L'arte non è soltanto critica e satira; critica e satira non dipingono che una parte del vero. Io voglio vedere l'uomo come è; esso non è buono o cattivo, è buono e cattivo. Mi pare che la tua scuola abbia il torto di fermarsi alla superficie. A forza di cercare la forma, fate buon mercato del fondo...

Tutta la corrispondenza di Giorgio Sand è interessante. Essa ci porta ad un'epoca che ci appare infinitamente lontana, epoca d'intellettualità e di cortesia, dove anche le persone più celebri si dimenticavano della necessità di avere un segretario, in cui non si telefonava una breve parola, non si scriveva a macchina, e nella quale, per gli uomini e per le donne, la lettura preferita non era sempre un pezzo di carta oblunga con una cifra il più possibilmente rotondetta, e la firma. In quanto alla Sand, i suoi abituali corrispondenti erano Armando Barbès, Mazzini, il principe Napoleone, Marco Daprassé, François Rollinat, Dumas figlio, Victor Hugo, Maurice Flaubert...

Ma sicuramente quello ch'ella predilesse, fu Gustavo Flaubert. Il *cher Maître*, con egli la chiamava, aveva tutte le delicatezze d'una madre e d'una amica per consolare il grande tormentato della frase, e con lui predilesse Tourgenieff. Il gigante normanno e il gigante russo furono gli ospiti prediletti di Nohant.

Alla morte del suo amico Charles Duveyrier, così scriveva a Flaubert, al principio della loro relazione epistolare: «Il avait un an plus que moi. Ma génération s'en va pièce à pièce. Lui survivrai-je? Je ne le désire pas ardemment, surtout les jours de deuil et d'adieu. C'est comme Dieu vaudra, à condition qu'il me permette toujours d'aimer, dans cette vie et dans l'autre.

Je garde aux morts une vive tendresse. Mais on aime les vivants autrement. Je vous donne la part de mon cœur qu'il avait; ce qui joint à celle que vous avez, fait une grosse part. Il me semble que ça me console de vous faire ce cadeau-là».

Leggendo la sua vita, leggendo la sua corrispondenza Giorgio Sand ci appare una figura bene diversa da quella, che le troppe leggende create intorno a lei, possono farla sembrare ai profani. La sua intelligenza aperta, e il suo generoso cuore — basterebbe la lettera in cui offre il poco che possiede, più il compenso che le spetta per un nuovo romanzo, onde ricomprare Croisset minacciato per cattivi affari conclusi da suo nipote — ci dicono quello che è stata: la donna superiore, ma punto la femminista che le moderate suffragette vorrebbero avere per patrona. Una intelligenza e un cuore. Una donna che ha amato sempre, errando talvolta, ma riprendendosi generosamente, adorata nella sua gioventù, adorabile nella vecchiaia che non le mutò l'animo, poiché come ella dice parlando di sé in una delle sue ultime lettere, «je n'ai jamais cessé d'être jeune, c'est être jeune que d'aimer toujours».

vostrì abiti sempre nuovi puliti
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della
INTORIA Mecca
Telefono 39-85
Via S. Giuseppe, 31 P.P. - Corso B. Alena, 25 P.P.
Via Luicelli, 30 P.L. - Via Balbi, 16 P.P.

Chiacchiere sull' aviazione

Il secolo scorso fu, a giusta ragione, denominato il secolo delle invenzioni, perché l'umanità dovette restare sbalordita dai numerosi ritrovati, che la scienza mise a disposizione della civiltà, come la locomotiva, il telegrafo, la luce elettrica, il motore a scoppio.

Ma il secolo attuale, non si è certo adagiato sugli allori del suo antenato, ed evidentemente prosegue con una sua propria energia volentieri nelle vie del progresso. E' appena il caso di rammentare la telegrafia senza fili, e le nuovissime applicazioni della forza elettrica. Ma quello che farebbe certo sbalordire i nostri antenati, se potessero rivedere anche per poco il cielo dai freddi avelli, è l'aviazione.

Essa è restata per lungo tempo nel regno dei miti, con Icaro fuggito col padre Dedalo dal labirinto di Minosse, del quale si parla Ovidio, nelle sue metamorfosi; e per lunghi secoli restò poi nel mondo dei sogni e degli insaziati desideri.

Lo Scita Spharis, a dire di Erodoto, oltre lo spirito profetico, aveva ricevuto da Apollo una freccia d'oro, su cui poteva a suo piacimento spaziare per le vie del cielo. Il filosofo Archita di Taranto, discepolo di Pitagora, sembra che abbia inventato una colomba di legno sottile e leggerissima, che, caricata, volava per l'aria come i nostri elicotteri. Giambattista Dante, per suggestionamento di Bacon, volò sul lago di Trasimeno, manovrando due ali proporzionate al corpo. Leonardo da Vinci è famoso per i suoi studi sul volo degli uccelli. Infine i fratelli Montgolfier riuscirono a concretare un tipo pratico di aeromobile più leggero dell'aria.

Tutto questo però non fu che un complesso di tentativi. Solo il nostro secolo, sorretto dal proprio ingegno inventivo, è riuscito a darci l'aeroplano ed il dirigibile, risolvendo così il ponderoso problema della navigazione aerea. Il precursore fu nel 1903 guerra che il lavoro faticoso e costante, ed il ruolo più intimo, sia per gli aerei, sia per i dirigibili, miglioramenti tecnici, nonché meticolosi studi per fornire ai viaggiatori sempre maggiore garanzia di regolarità di viaggio e massima comodità nel trasporto.

Non, non, un tipo di aereo, come l'altro, specializzato in una delle due missioni, di trasporto, dell'industria, o di guerra. Si tratta di un apparecchio per cui vengono usati al volo, nel campo di un'operazione, una rete di cavi, motori, energia elettrica, che a sua volta agisce su strumenti fissati nell'aeroplano, in modo che il pilota, stando entro la propria cabina, anche se si trovi nell'impossibilità di scorgere il volo, può accertare la esatta posizione dell'apparecchio rispetto al campo d'azione, e la sua altezza dalla terra, può constatare se si allontana dall'aerodromo, e può stabilire le altre indicazioni essenziali che gli possono permettere di atterrare con piena sicurezza.

Questa invenzione va messa in relazione anche con l'altra, che consente l'omaggio notturno. Un altro perfezionamento che sta entrando nella pratica giornaliera è il giroscopio di controllo, che è collegato con le eliche in modo tale da farle girare automaticamente in caso di vento avverso. Dopo essersi imballato e dopo aver accertato la direzione del vento, il pilota regola il giroscopio e l'apparecchio, che è munito di motori speciali, segnando quindi di ora in ora la rotta indicata. Il pilota non ha che da controllare l'altezza dell'apparecchio sopra la terra.

Ma non solo la condotta dell'apparecchio è stata oggetto di attenti studi, ma anche i motori. Ormai si può, con quasi sicurezza, affermare che i motori, se ben controllati prima della partenza, non possono dare sorprese durante il viaggio. Del resto gli apparecchi destinati alle linee regolari di navigazione aerea, sono ormai quasi tutti muniti di più motori. Comunque è degna di rilievo la notizia, che risale all'anno testé decorso, dell'invenzione dell'aerodinamo, con il quale si cerca di sfruttare le correnti aeree per produrre energia motrice.

Dal punto di vista della comodità per i passeggeri, si stanno adottando largamente tipi di aeroplani metallici. Ciò dà maggiore resistenza, maggiore durata, maggiore garanzia contro le possibilità di incendio. Inoltre l'aeroplano diventa sempre più grande e sicuro: e si parla di un tipo di aeromobile che potrà trasportare un centinaio di passeggeri, recandosi dall'uno all'altro emisfero in una sola giornata, e con tutte le comodità moderne. Ma già anche ora i viaggiatori sono trasportati in cabine che sono veri saloni, forniti di soffici poltrone e di tavolini, e non manca la cabina da toilette.

A bordo si trova installato un apparecchio di radiotelegrafia, che consente di tenere il contatto con le stazioni degli aeroporti, che si attraversano durante il tragitto.

Persino il cinematografo ha trovato applicazione sull'aeroplano navigante negli spazi azzurri. In un apparecchio di tipo Londra-Parigi che, per la prima volta nella storia, vide un film proiettato nella cabina, ove una dozzina di passeggeri era com-

odamente seduta. Lo schermo era collocato sulla parete che divide la cabina dei viaggiatori da quella del pilota; il proiettore invece era stabilito nella cabina dei bagagli, dalla parte opposta.

Con tutte queste innovazioni, con tutti questi progressi, l'aviazione si è risolutamente lasciata nella concorrenza tra i mezzi di trasporto, e le prime preoccupazioni del pedone pauroso del cielo, e sempre sognante la fine del povero Icaro, si sono molto dissipate.

Ed ecco che sulla Parigi-Londra, una signora per diletto porta in aeroplano un piccolo leone, che mette in subbuglio i di-

rigenti del servizio aeronautico dell'aerodromo di Londra, perché si rimane sconcertati nei preparativi per ricevere degnamente il Re della foresta, e perché non si sa quale tariffa applicare allo strano viaggiatore. Dicono però le cronache, che lo atterraggio avvenne senza il minimo incidente, così come la partenza ed il viaggio, ed aggiungono che la questione della tariffa venne risolta poi facilmente, in modo però altrettanto vantaggioso per il leoncello, perché egli fu tassato come... un innocuo caproino.

Anche un'altra volta augurale trovò modo di svolgersi nelle vie celesti. Non un feroce leone, ma alcuni innocenti abitatori dell'aria furono costretti a navigare, per i cieli, in occasione della apertura dello Aero-Lloyd tedesco, non con mezzi propri, ma imprigionati entro gabbie dorate sul-

aeromobile che l'uomo ha voluto creare per sfidare il terzo elemento della natura.

Ed infine un altro avvenimento che ha del fantastico, ma che divota come l'aeroplano viene guardato ormai tranquillamente, serenamente. Si tratta precisamente che di un matrimonio celebrato nel cielo. Ne fu una americana; non fu invece un avvenimento dettato dalla vecchia Europa, e per giunta dai freddi paesi del Nord. Una giovane coppia svedese ha voluto essere sposata a bordo di un aeroplano, nel bel mezzo dell'immensità degli spazi, lungi dalle vulgarità terrene, durante il viaggio da Mosca ad Amsterdam. Venne improvvisato un altar, nella cabina dell'aeroplano, ed un sacerdote, celebrando il matrimonio, ebbe la presenza degli altri passeggeri, che fungevano da testimoni. Così l'aspetto nuziale strinse con indissolubile legame le vite degli sposi novelli che prestarono giuramento solenne, mentre il leggero apparecchio si teneva librato nei cieli; proprio come le rondini, come le aquile!

Aviazione! Passione, poesia, ritmo, velocità, dominio della terra, strumento di ricchezza e di progresso!

Nomi meravigliosi d'eroi vennero inclusi sulla storia aeronautica durante la guerra, e nomi immortali si stanno scrivendo anche ora nel periodo di pace. Per rari, De Pinedo, Nobile, B' la vita che sprigiona scintille vificatrici, e che guida acclamando: Volare, Volare!

A Umberto Nobile

*Pilota degli eroi, tutto l'aroma
dei verzieri d'Italia l'offre il maggio
poi che del mondo al limite sbaliggio
guidato hai l'ala che parti da Roma.*

*Volavamo con te d'intorno al polo
vertiginosamente dilagando
a gli orizzonti dell'ignoto, quando
tacque improvvisa la tua voce e solo
nell'iperborea notte di chimere,
rimase il lampo d'un livido cielo,
lampo raccolto in mezzo al mar di gelo
dall'orifiamma delle tre bandiere.*

*Su per l'onde invisibili che muove
un italico genio agli sperduti
— dove? — chiedo, l'America ed ai muti
spazi l'Europa rievoca: — dove?*

*Tra i focolari che parevano spenti
e il penace silenzioso dei trastulli
occhi di donne ed occhi di fanciulli
sorridevano invano ai cari assenti.*

*Quale Fata Morgana aveva aperto
le strade di una landa favolosa?
Ombra nell'ombra d'una nebulosa
Andrèe vegliava il tragico deserto.*

*Ma sopra il mondo laggiù roteante
nel mistero dei secoli, la tua
nave drizzava la fulgente prua
come la nave mistica di Dante,*

*e non aveva il cuore degli eroi
che l'ansia di scoprire ove giacesse
quella terra fatale che le stesse
tombe negava ai pellegrini suoi.*

*Nulla. Una solitudine infinita
su l'infinita eterea ghiaccia e pochi
atomi di crateri con i fuochi
sommersi d'una Atlantide sparita.*

*Eran tre patrie su nel cielo ed una
anima sola, l'anima d'Italia,
che dai millenni più lontani ammalia
l'implacabile iddia della fortuna.*

*Bene cercò l'Ulisse di Norvegia
la stirpe degli Zeno e dei Caboto
che non temè la terra e il mare e il vuoto
e più la gloria che la vita pregia;*

*se la tua nave, Nobile, discende
della baia di Teller su gli approdi
e già nel mondo cantano i rapsodi
la più bella di tutte le leggende!*

Genova, maggio 1926.

ALFREDO ALGARDI

Le donne e Kipling

Interrogato da alcune suffragette inglesi, Rudyard Kipling della buona memoria dichiarando che ella dovrebbe essere somigliare sotto un certo aspetto e non assomigliare sotto un altro aspetto, alle tre cose seguenti:

1. — La donna dovrebbe assomigliare alla cioccolata, in quanto che questa ultima non abbandona mai la sua casa, ma non dovrebbe assomigliare alla cioccolata, in quanto che questa si mette sempre a sciolto tutto ciò che possiede.

2. — La donna dovrebbe assomigliare all'uccello in quanto che quest'ultimo non parla se non quando gli è domandata qual cosa, e non dovrebbe assomigliare all'uccello, in quanto che non può essere visto quando non è in volo.

3. — La donna dovrebbe assomigliare al fumo, in quanto che quest'ultimo si spande dove è, e si sposta a seconda del vento, e non dovrebbe assomigliare al fumo, in quanto che quest'ultimo non si muove se non quando è mosso dal vento.

Le donne e i diplomatici

Nelle questioni politiche, il ciò di un diplomatico significa forse — il forse, significa no — il no di un diplomatico... non significa nulla, perché non è mai pronunciato, infatti, se egli dicesse esplicitamente di no, un diplomatico non sarebbe più un diplomatico.

Nelle questioni amorose, il no di una signora significa forse — il forse significa sì; il sì di una signora... eh! ma una signora non dice mai esplicitamente di sì, altrimenti ella non sarebbe più una signora.

Una curiosa definizione della musica

La musica è una droga, una sottile pozione di suono reso liquido, che l'uomo beve senza sapere quale strano effetto essa produrrà nel suo sangue. Per qualcuno essa è inefficace, e scorre nelle vene come un corso di fresca acqua di primavera, per altri è come un vino, dolce e affatturato, che reca visioni ai sensi e palpiti al cuore e accende sulle labbra degli occhi la persuasiva eloquenza. Negli occhi delle donne il consenso all'amore. Per altri è un narcotico, uno stupefacente che procura un sonnolento dal più inverosimili sogni. Infine, per alcuni privilegiati, la musica è il magico filtro che li esalta a superare gli angusti limiti della propria umanità ed a slanciarsi nell'infinito e nel divino.

Scopre una meravigliosa fila di perle

chi aprendo la bocca fa mostra di due belle file di denti resa anche migliore dalla quotidiana pulizia con dentifrici Colgate. Sono i migliori in commercio, a base di saponi e non di medicinali.

Imbiancano i denti senza guastarne lo smalto, evitano le carie e il loro gusto è gradevolissimo.

Si vendono in pasta, polvere e liquido.

Mio marito

Siamo lieti di offrire alle lettrici de La Chiosa questa squisita novella di Della Benco, che fa parte del bel volume Creature, di cui parleremo diffusamente nel prossimo numero.

C'è tra noi due, in mezzo alla tavola, un grande vaso di terra con dentro, quasi sempre, dei cardi. E' un vaso che abbiamo portato dalla montagna molti anni fa. La sua larga pancia e il collo rigido e spigoso che la sovrasta, nascondono l'uno all'altro la faccia. Se io riesco a vincere la mia consueta irrequietudine e a starmene cheta, ognuno di noi può anche crederci solo nell'ampia stanza piena di libri, che apre la sua finestra sul mare.

Ma nulla sarebbe più difficile, sicché, quando non ho un libro o un lavoro tra le mani, è inevitabile io ceda al bisogno di movimento, e gli occhi cadono su quella faccia e la guardano.

Che strano, brutto viso! Strano, sopra tutto, è la mia sorpresa che ancora si rinnova dinanzi a quella bruttezza stravagante, che pure deve essere stata prona su la mia culla, perché non possa concepire il modo se essa più non esistesse.

Ma è un viso quello? O non forse piuttosto un frammento di paesaggio, che abbia tutto l'orrido squallore del nostro Carso, quando a notte la bora ulula e si annida tra i cespugli, strizzando le rocce? E' possibile anche che la somiglianza sorga dall'aver io veduto più volte sullo sfondo di quel paesaggio, quel viso sparuto, dal labbro inferiore scarlato e ciotolante, cinto da una barba ispida e biondastria; sprofondato sotto l'ala di un cappello a corno; piantato diritto all'alta e oscura figura come su due trampoli.

In tutte le volte, non avrei saputo dire se lo schiavo agghiaccio che stava per protrarmi in singhiozzi, provenisse dall'ombra canta della notte, dal grigiore freddo delle rocce, dal mistero parrucoso delle macchie, dal fragore oceanico dei venti, o da quello spaventoso passato in quell'azione con una incredibile beatitudine di stare.

Tanta inquietudine per uno spaventoso con occhi così azzurri? Era naturale, non si vedevo. Sto guardando ora attraverso il collo dei cardi, che vorrebbero essere azzurri anche loro, quando neanche il cielo lo è più, se lo guardo quegli occhi.

Non ho mai capito qual bisogno c'era di tanto lusso d'azzurro e di luce su quella faccia. Perché appaia meno brutta e quasi bella? Ve lo dico io: solo per arruarmi, o smentire addirittura ciò che da anni ho sostenuto e sostengo: è brutta. Ma che cosa è il brutto e il bello? Anche fossero soltanto due pance, dovrebbero dare due impressioni ben distinte, così, come fanno il bianco e il nero; da non lasciare in certi momenti imbarazzati. In questo caso poi, di bruttezza eccezionale, non so proprio perché l'imbarazzo mi colga. Colpa è di sicuro, quell'esagerato spreco di luce e di colore che ci sta sopra, e ancor più feroce qualche sortilegio che splende dal di sotto. Perché, sotto, che c'è? Un mondo ben vasto, se, dopo tanti anni di insaziabile bisogno di esplorarlo, ho compiuto così poco cammino.

So, che ci sono piccole isole lambite dal desiderio come da un mare tranquillo, senza onde, e in ciascuna un sogno che non trova mai il coraggio di tentare la bocca a proferirlo.

Come io abbia fatto a scoprirle non lo so, e a percorrerle con la mia curiosità ostinata. Sicché conosco plaghe di silenzio e di verde sulle quali si potrebbe camminare all'infinito senza trovare mai un'anima che distrugga la gioia di sentirsi soli.

E altrove certe osterie di campagna con la pergola bassa che abolisce il cielo, per crearne uno a trafori di vite selvatiche, che trattiene il profumo del vino e l'odor del toscano, che pare spento sull'orlo del tavolo.

Cortili abbandonati di vecchi chiostri con il lusso di grandi tappeti di muschio incolore, su cui a mala pena si ardisce inoltrarsi, e il cuore trema non si sa perché, e la mano tenta afferrarsi al braccio che pende da una statua monca tutta bianca sotto una coltrice d'edera.

Palazzi abitati da tutti i libri del mondo da potersi leggere come un qualsiasi mortale, senza la petulanza d'una dedica alla prima pagina, né, all'ultima, la condanna della recensione.

Sotterranei misteriosi da entrare car-

poni e circospetti volgendosi indietro per assicurarsi che nessuno sappia, che tra poco, alla luce di una lanterna, appariranno tutte le madonne trafugate dagli altari e dai musei per l'appassionata orgia di colori e di poesia, che gli occhi si preparano a godersi una sola notte per poi spegnersi senza rimpianto. Sebbene certe madonne vive, dagli occhi stellanti e dalle caviglie sottili che sgambettano per le isole del sogno — e che sono le stesse che poi incontro per le strade — mi imbroglino la faccenda di quell'omaggio offerto alle madonne morte.

E poi vengano le grandi città sotto quella fronte che ha due montagne tagliate da un solco profondo. Città vaste, grigie, popolate da dritti e sconforti che si incrociano, si azzuffano, si rincorrono sotto un cielo di malinconia

che sgocciola una sua pioggia sottile.

La mano, la lunga pallida mano che io vedo, oltre il cuffio dei cardi, atteggiata alla penna che scorre sopra i fogli che si ammassano, mi pare, alle volte, tutta umida di quella pioggia.

Quanti anni sono che quella mano stringe una penna tra l'indice e il medio? Molti. Almeno io gliela ho veduta sempre. Il dito medio si è tutto gonfiato alla falange e diformato. Peccato: la mano era bella. Ma quando quella mano riposa accarezzando le zazzere selvagge dei nostri figlioli, mi pare le ritorni la pura bellezza di una volta, e più intensa, come se si sparpaghiassero per la stanza aperti sotto i miei occhi, tutti i fogli che gliela hanno rubata, per dirmi che non si è persa.

Della Benco.

Il limite dell'amore

Romanzo di Margherita Norcaldi

Il libro è scritto da una donna. Ma se mi è lecito dirlo qui, non sembra tale. E' forte, veramente, dettato da un'impressionante e speciale visione di vita. Il che equivale a dire che è originale? No; anzitutto è modernissima e nella voluta modernità segue l'andazzo dei moderni romanzieri italiani.

Mi spiego. Mentre la vita, sotto ogni aspetto è diventata così precipitosa, mentre, per così dire, si nasce, si vive, si muore in vertiginosa febbre, accavallando sensazioni ed avvenimenti disparati, i personaggi del romanzo moderno si indugiano, anzi si immobilizzano in un'ossessante preoccupazione uniforme: amare. Ma non si tratta qui di amare in dolce intimità di sentimento, in squisita comunione di anima e di pensiero; si tratta qui di un'unione corporale, di una cieca ubbidienza ai trasporti, alla voracità dei sensi.

Perché la scrittura, che ha molto ingegno, rigore d'espressione, calore di comunicazione, fine sentimento della natura, e soprattutto la capacità di tradurre sentimenti veri ed alti, come quello materno, abbia voluto mettersi al servizio dei romanzieri dell'oggi, questi italiani, anche curaggiosamente scattare una via propria, potrebbe sembrare un mistero. Senonché la spiegazione può trovarsi. Margherita Norcaldi è stata spinta ad imitare, dalla scelta della tesi. Che è questa. Il matrimonio è il limite dell'amore. Amore, ben inteso, sensuale, contatto semplicemente fisico.

Ne è il limite in quanto che costringe ed appartenere uno all'altro — a non cercare al di là del matrimonio, altre soddisfazioni voluttuose, altro compimento dei loro impulsivi capricci. Posta la tesi in termini, diciamo così, materializzati di prosa, era evidente che l'esemplificazione dovesse rimanervi fedele, basandosi esclusivamente sopra tentazioni sensuali.

Elena di Montecchiario male guarita da un attaccamento amoroso anteriore al suo matrimonio, si trova legata ad un uomo che è stato pazzamente innamorato di lei, che lo è tuttora a suo modo: (a modo cioè dei romanzieri moderni).

Elena, che ha trovato nella braccia del marito l'ebbrezza fisica non sa disavvezarsene e si desola delle infedeltà sue. Ma tuttavia essa pure si lascia trascinare a non respingere interamente l'antico corteggiatore ricomparso, ed a corrispondere all'amore dell'intimo amico di suo marito, Goris. Ma costui non vorrebbe macchiarsi di tradimento verso l'amico. E per salvare se stesso ed Elena consiglia fermamente Giorgio a desistere dalle sue scorribande extra coniugali.

Ma Giorgio deride il predicatore. Ed allora accade ciò che è fatale accade, dati impulsi così indisciplinati: Goris fa sua Elena. Ma consumato il tradimento, preso da amarissimo rimorso, scompare.

Elena come già si era desolata delle infedeltà del marito, si desola ora della scomparsa dell'amante. E quando Giorgio, finalmente stanco di avventure, torna a lei, essa, nel suo grave turbamento, non sa nascondere al marito la sua colpa.

Giorgio si precipita a chiederne ragione a Goris. Quest'ultimo di fronte a Giorgio, nega, ma di fronte alla propria coscienza vuole espriare il proprio tradimento e si uccide.

Ora non vi pare che a lettura compiuta vien fatto di domandarsi se l'Autri-

ce è stata saggia nello scegliere questa tesi e nell'illustrarla? A me sembra di no. In primo luogo, perché prendersi tanta briga per esporre cose da tutti risapute? E' così ovvio che la fede coniugale non debba essere rotta! Lo dicono formalisti divini ed umani. Le affermazioni in proposito di Goris riscono dunque pleonastiche. La modulazione un po' nuova della tesi sta in questo: che Goris afferma l'inviolabilità della legge nella convinzione che è follia, da parte del marito, esporsi a perdere un tesoro di donna quale Elena è ancora; e che egli offra in sacrificio la propria vita, perché ha violato i limiti dell'amore nel matrimonio altrui.

Ma perché l'Autrice doveva far concordare la dimostrazione al significato speciale della tesi, così anche Giorgio è un allucinato del possesso fisico della donna, così anche lui è conforto e sommerso nel vortice sensuale che contorce e sommerge tutti i personaggi messi in scena da Margherita Norcaldi.

Per tal modo tesi e dimostrazione si rassommano così e le leggi sono (il limite dell'amore del matrimonio) ma è provato che i temperamenti ardenti si agitano vicendevolmente a manomete.

E l'Autrice non ci risparmia davvero la descrizione dei tormenti cui sono condannati i temperamenti ardenti quando non possono cedere ai loro impulsi istintivi. E chi voglia rendersi chiaro conto, anche senza diretta esperienza, di siffatti tormenti, legga la pittura delle notti insonni di Elena di Montecchiario, passate nella vana attesa dell'uomo follemente desiderato. Pagine di maschia bellezza.

Senonché l'incessante ripetersi del tema erotico genera nel libro gravi difetti. Anzitutto una penosa monotonia. La fissità d'una unica nota, martellata senza sosta, diventa esasperante. Descrizioni, dialoghi, episodi, tutto trasuda l'Amore. Perfino la deliziosa figaretta della piccina, le vicende della sua fine e poetica infanzia sono luevagiate attraverso a quelle, ben più amare e crudeli, della madre e del padre.

L'amore irrequieto loro trova ben di rado conforto in quell'annucchia che sboccia. Più sovente li tormenta il contrasto fra l'ingenuità sua e l'esacerbari del loro temperamento.

POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antirrica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



— COMUNICATO —

CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio « SAIWA » ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni

Ma vi è dell'altro.

Oggi, in cui problemi incessanti ci stringono da ogni lato, la febbrile attività che ci divora si accentra in fondo, nella tensione di tutte le nostre possibilità a risolverli. La giornata che non ci porta una qualunque vittoria ci sembra perduta.

Ora bene, i personaggi di questo romanzo sono degli allucinati che hanno perduto il senso esatto della vita odierna. Ignorano il travaglio sano della volontà ostinata a svelare un mistero, a conseguire un risultato utile.

Contribuisce ad infiacchirarli un lusso strenato, ricercato sino all'inverosimile, un lusso da racconto di fate. L'autrice non arriva forse a descrivere una vasca da bagno in cristallo martellato di Boemia? In un lusso così accarezzato tutte le sensazioni, si riaffacciano ad altre voluttà, suscitandole a sua volta. Non c'è quindi da stupirsi se siffatte strette correlazioni fra l'ambiente e coloro che morbosamente se ne deliziano, generino un ozio spaventoso.

E nell'ozio appunto questi esseri si isolano. Invano si proverebbe a giustificargli come individui privilegiati, di eccezione, che sfuggono, chiusi nella loro cerchia, alle condizioni nostre comuni. In verità non sono che dei volgarissimi parassiti.

Insofferenti di aggregarsi al carro sociale in moto, essi, senza nulla dare, tutto ricevono dall'ardito sforzo altrui. Ciò è così vero che l'Autrice ad un tratto, deve avere avvertito che, sotto la sua penna, i suoi personaggi smarrivano vieppiù ogni consistenza, anche morale, anche sociale. E se, da un lato, l'evanescenza loro era in accordo colla presentazione modernissima della tesi, dall'altra sembrano sottomente irridere alla struttura fondamentalmente tale del romanzo.

E per correre ai ripari eccoti Elena mandata in Argentina ad interessarsi dell'attività agricola di quei paesi, eccoti Giorgio scosso dal suo maremma, spedito in Somalia a lavorare in colonia. Ma codesti episodi tutti esteriori non bastano a modificare sostanzialmente i loro caratteri, e risultano più che altro, mezzi per far procedere il romanzo.

Questo è il primo lavoro di Margherita Norcaldi. E' una buonissima promessa. Inoltre ella sta preparando un nuovo romanzo destinato all'Antologia. E' sulla via del successo. Ma per meritarselo bisogna che cerchi e trovi testi nuove da sfruttare, o che almeno arricchisca la dimostrazione delle vecchie di maggiori complessità psicologiche, in cui trovi posto l'intreccio dell'anima col corpo, qui troppo dimenticato a favore del secondo. E ingiustamente. Perché il matrimonio è certamente un vincolo e può anche apparire un vincolo pesante. Ma se mozza le ali, può anche allargare in un ideale di sacrificio e di compimento dei propri doveri. Anche questo l'Autrice ha intuito volendo che il libro si chiudesse sopra la riconciliazione, fiorita di miglior pace e serenità, di Giorgio ed Elena.

Ma l'ha intuito tardi.

Laura Gropallo.

ISTITUTO "FEMINA" Genova - Via S. Luca 49 rosso Applicazioni Tinture - Guastacoste Taglio capelli - Manicure - massaggi - CURE DI BELLEZZA -

Vita Muliebre

1644 - 1661

Un'Italiana Regina di Francia "mancata,"

La corte di Francia dal 1644 al 1661 fu tutta illuminata da un amore profondo fedele e leale, agguerrito contro moltissime e tragiche e volgari avversità, dolcissimo, carezzevole e gentilissimo: l'amore di Anna d'Assburgo, regina di Francia e madre di Luigi XIV, per Giulio Mazarini, cardinale laico e ministro del reame.

Questo italiano dalle mani profumate, dalla parola morbida, dagli occhi di fuoco e dal cuore di acciaio, sereno e composto e grave come ogni diplomatico della corte pontificia, elegantissimo nel vestire, nel parlare e nello scrivere, astuto come un prete e avido di ricchezza e di forza come un conquistatore, tenace e tagliente e freddo come il migliore allievo del Richelieu, aveva voluto e saputo farsi amare dalla orgogliosissima vedova di Luigi XIII.

La nemica del Richelieu, di quel « *pedant en amour* » (la pedanteria in amore: colpa imperdonabile!) allora come un'Assburgo, sentimentale come un viennese, « *précieuse* » come una Céliuense, melanconica come chi deve trovare tardi la gioia amorosa del cuore, si era piegata volentieri alla forza soave dell'italiano, il quale le aveva tolta la volontà, per ricambiare ciò che mancava allora alle regine: l'amore.

Nel 1644 avevano tutti e due passata la quarantina. Follie di capelli che si brizzolavano. Ma molte corone di sposini potrebbero invidiare quell'ultimo a corte di un Re e di una Filisemone, che si amarono sino alla morte con una saldissima costanza infiorata da tutte le delicatezze che il Rostand seppe far zampillare due secoli più tardi dall'anima canora di Cyrano: quell'ultimo elegante, raffinato, cortese, elevantesi sulle abitudini dei nobili francesi, cresciuti nel sangue delle guerre religiose e civili, aspri e violenti e mordaci, odiatori di quella regina e di quel ministro stranieri dai quali erano stati divorzati e sottomessi e piegati alla disciplina dello Stato, con le lusinghe e con il sangue.

Ma, nel 1658, l'amore ardentissimo di due giovani soffrì come una tempesta sull'opera dei due già vecchi, tanto da farne temere il crollo: l'amore che il re e la nipote del Mazarini si erano giurati, per la vita e per la morte. Come nei melodrammi di scuola romantica.

Lui, il re, compiva venti anni: era un bel giovanotto, e null'altro. Ballava con eleganza e cavalcava con maestria. Aveva poca istruzione e pochissima volontà di accrescerla: non lasciava sospettare il futuro Re Sole. Gli avevano presentato parecchie avventure, con una cameriera della regina, con la figlia di un giardiniere, con una duchessa sperimentatissima, Madame de Chatillon. Avventure igieniche ed eugenetiche. Nel giugno del 1658 si era ammalato tanto da far disperare della sua vita; e mentre, secondo l'uso dicono, delle corti « *le roi est mort, vive le roi!* » le affezioni e le adulazioni si volgevano verso suo fratello presunto erede del trono, una giovane di diciotto anni, nelle stanze regali, singhiozzava e gridava e smanava come se avesse avuto lo stranissimo diritto di dolersi per la morte di un re. Guarito, il giovane re volle ringraziare quell'effetto dimostratosi così rudente e disinteressatamente; ella gli gridò il suo amore, ed egli, scrive Madame de Motteville, dama d'onore di sua ma-

dre, me fu rapito come una pagnuola da un uragano».

Se non un uragano, certo, la Maria Mancini, era un incendio nel quale quel giovanotto mediocre doveva essere forgiato.

Non bellissima, forse nemmeno bella (per dar ragione all'aforisma che le passioni, difficilmente, accompagnano le bellissime): alta, bruna, con occhi neri sfolorantissimi, con la bocca larga sana e carnosa, metà principessa e metà avventuriera, ardita risoluta ed entusiasta, elegante e raffinata, innamorata del rischio e della eccezione, tutta impeto e tutta freni, quella figlia d'Italia arrivò in quell'anima di giovane che attendeva il suo sbocciare, con la esaltazione di un profumo inebriantissimo.

Dapprima Luigi la scelse perché ella volle essere scelta, da lui, l'amore, in seguito, nobilmente e ardentemente, come si ama, a venti anni, la donna che i romantici chiamarono « l'idea » e che allora a tutti appariva incarnata in Astrée, la dolcissima pastorella del D'Urfé.

Egli era ancora un addormentato; l'amore della Mancini gli versò un torrente di luce sull'anima inerte e pura. Essa fu la sua Ninfa Egizia, una Ninfa Egizia diototenne (e qui il paragone sta) di un Numa Pompilio di vent'anni. Oltre che la signora della passione del re, la Mancini volle essere la signora dello spirito del re. E fu la sua « *écrittrice* », la sua lettrice. Aveva una voce dolcissima, tendente alle vocali basse, una voce da teatro. Citavano l'italiano sullo Ariosto. Quella che inteneva italiana e romana, insieme al figlio del re di Francia l'educazione italiana, innamorandolo delle arti della poesia, della fastosità e della magnificenza. Satura della pagana poesia amorosa dell'Italia mariniana, impagò Corneille, e obbligò il suo innamorato, che Pammirava come uno scolaro, a vivere come gli eroi dell'amore, della potenza e della gloria.

Di quel re educato alla francese per essere un soldato, forse un soldateccio, fece un ambizioso, un sognatore, un dominatore. Cambiò in Romano quel Franco. La donna del Mezzogiorno, la Romana, arroventò quel ferro settentrionale e lo mutò in acciaio. E i due giovani si idolatrarono con la dignità e l'ardore di due giovinezze predestinate alla grandezza. A Parigi, al Louvre, erano sempre assieme, tra la meraviglia e il mormorio del mondo cortigiano che vedeva spezzata ogni etichetta da quella ragazza di fuoco e protestava contro la influenza italiana: durante i viaggi di corte, essa abbandonava le carrozze delle dame, montava a cavallo e galoppava a raggiungere il suo amore e il suo re; ed entrambi se ne andavano per le strade di Francia come una coppia aristocratica. Erano due aurore; ma chi spandeva più luce non era ancora il Re Sole. Egli, accarezzato scosso commosso meravigliato e affascinato dalla passione irruente della sua amica, conobbe ciò che i re, se ha ragione Senofonte, non conoscono mai: l'amore ingenuamente dato e preso. E l'inverno del 1658-59 fu un incanto. S'inebbiarono di « *clair de lune* » come innamorati lamartiniani, giocarono « *après des fontaines d'amour pour vivre doucement, plus doucement* » come Célidon e Astrée di Honoré d'Urfé, marchese di Valromey e cavaliere dell'Annunziata; si ubbricarono di sensualità, come due amanti di questo principio di secolo. Ed entrarono, ad ali spiegate, in un sogno. Egli era il re di

Francia e Maria Mancini la sua regina; perché non la regina di Francia? Perché no? E Re Luigi fu tanto sentimentale per credere di poter elevare al trono la sua donna amatissima e degnissima e Maria fu tanto innamorata da credere di poter ascendere al trono di Caterina e di Maria dei Medici e di Anna d'Austria. E vissero in quel sogno, i due esaltati dell'amore, attorniti da tutta la gioventù della Francia feudale, chiamata e convenuta a corte in una fantasia di festosità e di luce e di gioia, aprendo le porte a tutte le giocondità e a tutte le ebbrezze. Il Louvre, vecchio palazzo di guerrieri, divenne il giardino degli incanti, un qualche cosa tra « *Le Pays du Tendre* » della Scudéry e i palazzi fatati delle fascinatrici dell'Ariosto del Tasso e del Marini. Anticipo Versailles e il Trianon. Venere s'era trasportata colà dove fiorivano, sotto i passi dei due giovani, tutte le rose.

Ma chi non perdeva la testa fra il profumo delle rose e per l'arrivo di Venere era il Cardinale Mazarini. Che il re si divertisse era nei suoi calcoli; e il *fant que jeunesse s'amuse*. Che il re si divertisse proprio con sua nipote, la morale diplomatica lo poteva ammettere e forse favorire. Che il re pensasse il meno possibile agli affari, era sempre desiderabile; ma che il re e quella pazza di sua nipote, con i loro amori e pesi i loro amori, gli mandassero a rotoli la pace con la Spagna dopo una guerra di ventiquattro anni e gli rinunzassero il matrimonio del re con una principessa spagnola come un anno prima, gli avevano spuntato in fumo il progetto di matrimonio del re con Maria Teresia di Savoia, quello no, assolutamente no.

E mentre i due giovani si riunivano mille volte, di giorno e durante la notte, fedeltà eterna e si ripetevano quel « *per sempre* » che è la più secca e la più bella menzogna dell'amore, il Cardinale, nella primavera del 1659, continuava e finiva gli accordi per la pace e per il matrimonio del re con Maria Teresa di Spagna; e si preparava a partire per Saint-Jean de Luz per fissarne la data.

Maria Mancini diveniva un impaccio. La ragione di stato è una cosa seria; e l'amore non è una cosa seria per i diplomatici. E Maria Teresa, la Edanzata regina, non perdonava ancora, da fidanzata, ciò che avrebbe poi perdonato troppe volte, da regina. Il Mazarini non dubitò un momento: comandò a sua nipote e consigliò al re di troncare le loro amicizie. La Maria pianse, urlò, difese selvaggiamente il suo amore e il suo sogno; nulla; fu presa, messa in carrozza, trasportata e chiusa nel castello di Bronage; vicino alla Rochelle. Il re pianse anche lui, corse dalla Regina Madre, la scongiurò chiedendole il permesso di sposare la bella; ragioniera: Anna d'Austria era per commoversi memore di Buchingam, il Mazarini, il Cardinale dalle mani profumate, rispose al che il suo nipote era il padrone lui e che gliel'avrebbe pugnalata sotto gli occhi.

E il 6 di giugno dell'anno dopo, Luigi XIV sposava Maria Teresa.

Ma, ritornando a Parigi con la sposa, piantava in asso il corteo regale per correre a Bronage e alla Rochelle a rievocare il ricordo amoroso proprio là, dove nell'agosto dell'anno prima si era ancora inginocchiato davanti la sconsolatissima, che aveva sperato tutto perché aveva tanto amato.

E, tra le carte aride dei protocolli e oltre l'amore gelido delle utilità politiche, di quell'amore e di quel giorno di due splendide giovinezze, rimaneva solo quel gesto sentimentale.

Lio Rubini

Vittoria femminista

Il femminismo registra una vittoria tanto più notevole in quanto avviene in un campo che era rimasto inaccessibile alle rivendicazioni femminili. Alla scuola pontificia di paleografia e diplomatica, esistenti negli archivi vaticani, ha ottenuto la licenza alla quale è annesso il titolo di professore, un'eletta dama della società romana, la signora Noemi Crosiarsca, vedova di un dottore in legge. È la prima donna che ha potuto assistere regolarmente al corso e concluderlo felicemente. Per far ciò è stato necessario ottenere uno speciale permesso dal Pontefice. Così la Stampa.

Bellezze africane

In Africa nella tribù dei Sarakabas sono considerate di grande avvenenza le labbra enormi e per ottenere questa estetica deformazione si sottopone la donna a un supplizio, che supera quello in uso fra i cinesi per avere i bei piedi.

Alle bimbe, che si fidanzano verso i quattro anni, vengono durante il rito perforate le labbra con due caunuciole prima sottilissime e poi man mano più grosse, tendenti a distendere la mucosa e aumentare la superficie.

In ultimo, in capo a quattro o cinque anni, sono applicate due tavolette, che pendono sul mento e magari sul petto, e che quando la donna cammina producono uno strano rumore.

Di solito il labbro superiore ha un giro di 7 o 8 cm. e l'inferiore dai 15 ai 20; ma si trovano bellezze che posseggono una bocca misurante in 20 centimetri.

Queste disgraziate, rese quasi mute dalla deformazione — beate perché durante gli uomini maritano — quando maritano sono costrette a sostenere il labbro superiore con le due mani e il labbro inferiore con le due gambe, quando si muove, si muove quel pezzo di bocca su una spalla del marito.

Chi si accontenta...

Un arabo offrì un giorno al suo signore un cesto di grosse rape, riprendone in compenso, poiché il dono riuscì gradito, alcune monete d'argento.

Nella speranza di ricevere altro denaro, l'arabo dopo qualche tempo ritornò recando un cesto aniche di rape di grossi fichi ben maturi.

Disgraziatamente però quel giorno il signore era di umor nero e invece di accogliere cortesemente il dono, si pose a lagnare ad ano ad ano i fichi sul viso del malcapitato.

Ma con sua sorpresa l'arabo non si sottrasse a quel tira di nuovo genere, anzi si inginocchiò rivolgendosi ad Allah misteriose grazie.

« Imbecille! — gridò il signore sempre più esasperato — perché ringrazi Allah? Ti piace forse ricevere questi fichi sul naso? »

« Penso — rispose l'arabo — che se tu fossi stato di cattivo umore la volta scorsa, anziché questi morbidi fichi mi avresti tirato sul viso quelle enormi rape. E di questo debbo essere ben grato a Maometto, non ti pare? »

LA MERVEILLEUSE di TORINO

CONFEZIONI PER SIGNORA

esporta in Genova
all'HOTEL ISOTTA
nei giorni 6, 7, 8, 9 Luglio

- la sua ricca collezione estiva •
- per il mare e la villeggiatura •

SIGNORRE ATTENDETELE!

Lio Rubini

La donna e la moda

Crespi e merletti

Evidentemente la trovata di stagione è per ora il mantello di mussola di seta o di georgette, che accompagna l'abito del pomeriggio che spesso è troppo leggero e ricco ed ha bisogno di un oggetto che lo ricopra almeno in parte, senza togliere tuttavia l'impronta leggera della silhouette snella.

Il mantello di taffetas, benché più rigido è pure molto ben portato, ma non è più di assoluta novità.

Per sera, sugli abiti scollati, si drappeggiano a guisa di cappe, le grandissime sciarpe di mussola stampata, e se si si aggiunge una lista di pelliccia, si ottiene il più vaporoso ed elegante dei mantelli da sera. Per questo uso, vi sono i Renards d'Asia, il "zorino" di pelo visone che somiglia un poco alla "abelline", e la Mongolia "desfrise" che simula assai bene la "volpe bianca".

Questa mussola di seta, è il tessuto più adoperato nella maggior parte delle collezioni di modelli e s'impiega sovente in due o tre spessori sovrapposti in tinte differenti o soltanto degradati, ciò che riesce di bellissimo effetto in trasparenza.

Per mantelli ed abiti vedo pure molta mussola nera ricamata a perline e strass: questa combinazione è di una grande ricchezza, pur rimanendo elegante e disinvolta. Per giorno, la mussola si viene apprezzata da frange di seta.

Una novità che però vuole essere trattata con qualche criterio artistico è la mussola di seta sulla quale sbocciano riportati, per mezzo di stoffe ricamate, queste increspature presentando più o meno di "Bermudiana", combinazioni nuove che non però s'ispirano a quelle usate in un'occasione la "torta" di stoffe ricamate che è veramente interessante.

Molti abiti da sera hanno le loro "cappe" di pizzo, che ricoprono il collo della braccia e delle spalle e una certa sporcizia all'incirca. Esse sono piuttosto corte e curvate sopra appena in linea del trapezio. Gli abiti di pizzo conservano il loro sapore triangolare, per sera come per giorno e in quasi tutte le migliori collezioni, vediamo l'abito di pizzo nero "chantilly" misto alla mussola di seta o al georgette.

Molto elegante ed apprezzato è pure l'abito di pizzo beige o "pastel" fatto che si portano tanto nel pomeriggio come alla sera. Soltanto, per giorno le maniche saranno lunghe e la scollatura modesta, appena appena arrotondata al collo, mentre che per sera, dorso e braccia sono messe completamente a nudo.

Per le signore che possiedono pezzi veri, e vecchie "dentelles" delle donne scomparsi questo è veramente il momento di utilizzarli, perchè le piccole "cappe" arricchite, le grandi sciarpe rettangolari, permettono di usufruirli con successo, senza doverli tagliare e sciuparli. E' pure elegantissimo l'abito in "chantilly" nero a volant, con corsage di georgette doppia ricamata da un metro di perle acciaio o tutte nere. Per passeggio continua la voga del tailleur e lo vedremo ancora riprodotto in tela di seta e di filo, in sarah, ed in taffetas, con giacca breve e aperta sulla massima camicetta di lino.

I nostri tempi eminentemente sportivi, impongono almeno per giorno, il vestire semplice e sobrio, che si addica con la sigaretta ed i capelli corti: cambiali i gusti e le tendenze, è naturale si cambi pure la moda, e in certo qual modo, ci si ribelli alle tradizioni delle nostre antenate. D'altra parte le nostre donne quando sono carine, malgrado la nuova vita "garçonnité" e la loro magrezza, sono graziose e seducenti quanto l'imponente signora a crinoline, o panni, pettinata a "postiches" e busto stretto.

Per spiaggia e campagna si porteranno...

no molto le blouse in crêpe Chine, o Marocain, bianco ricamate in basso davanti e dietro a fiori e bordate a modo cintura da un orlo di crêpe rosso o bleu o mauve o verde, bordo che si ripeterà più piccolo al collo ed alle maniche come oppure ai polsi, se le maniche sono lunghe.

Queste blouse si mettono con la gonna pieghettata in crêpe egualmente bianco o del colore del bordo, o in kasha bianca lavabile.

Per i capelli siamo sempre alle stesse forme, con qualche tendenza all'ampiezza. Si nota un ritorno al "canotto" di felice memoria, e certe modiste parigine, presentano i loro modelli, in questa forma, come assoluta novità.

Questi canotti sono piatti o leggermente riavvolti in alto, e vengono garantiti di un bel nastro scuro o in tinta, magari double-face, si fanno in paglia fiorentina fine e leggera del suo bel colore naturale, o in paglione o paglino; questi sempre bianca, soltanto il crine è colorato, ma se possibile, si porta analogo all'abito.

Simonetta da Certaldo



STORIA DELLA MODA

La moda attraverso i tempi e le civiltà

La parola «moda» nel suo generico significato esprime la preferenza che gli uomini (per non dire le donne) hanno dato e danno a una foggia di vestiario e all'applicazione di essa, cui le variazioni e i mutamenti sorsero nei primi tempi da cause e sentimenti razionali. Tuttavia, i progressi della società e dell'individuo, le esigenze delle ambizioni, fecero sorgere nuovi desideri per soddisfarli e indipendentemente da cambiamenti che fino ad un certo punto si possono dire solidali con la necessità dei tempi ed i bisogni, altri ne succedettero meno spiegabili che agli occhi del moralista e dello studioso non trovano giustificazione, se non come capriccio e voglia di novità.

I ricchi o coloro, che vollero parerlo, bramavano esprime di mostrare la loro

agiatezza sostenendo la spesa di frequentissimi cambiamenti nell'abito e nei gioielli ostentando in pubblico uno stazzo di cui abilmente ne profittarono sempre commercianti e sarti che con ingegnose invenzioni tenevano viva la loro vanità. Forse per questa ragione, il carattere delle mode viene considerato da molti come espressione di natura strettamente morale delle popolazioni e della loro organizzazione economica sociale.

Certo è che negli individui in cui il sentimento di personalità è più netto e pronunziato, la moda esercita meno influenza che dove predomina l'istinto leggero e imitativo e dove meno forte si sente l'individualità.

La gente rozza e semplice non ha moda, che si sappia ma un modo di vestire unico che va per tradizione,

con qualche segno di distinzione esterna per far notare la ricchezza o la preminenza dell'individuo, è lo stato suo.

Nei centri popolosi e industriali dove furono facili e frequenti gli scambi e le comunicazioni, la foggia del vestire mutò più sovente e volentieri, anche forse per il movimento stesso che il commercio ne traeva, e da questo la ricchezza dei paesi.

Per stabilire con qualche sicurezza quali fossero i primi vestimenti degli uomini, bisogna risalire alle antiche tradizioni, ossia dal costume leggerissimo e fresco di foglie, che madre Eva si arconciava con qualche garbo attorno ai fianchi, le pellicce di pecora e di capra, più tardi di fiera, che i pastori e i primi cacciatori usavano per coprirsi più o meno interamente secondo il clima ed i bisogni.

Da queste arconciature primitive si emanciparono forse per i primi gli Egiziani con il loro antichissimo costume nazionale componevasi di un grembiule di cuoio o di tessuto di lana a varia grandezza, sostenuto da una cintura o avvolto in altro modo attorno alle reni.

I ricchi e le persone più ragguardevoli portavano due grembiuli cioè uno davanti e l'altro, che dal dietro passava al davanti, e questo sistema è tipico e strettamente egiziano. Così probabilmente si abbigliarono i re.

I navigatori, per essere più leggeri e più liberi, facevano a meno del grembiule, e si cingevano le anche soltanto con una cintura. Il costume delle donne era il Kalasir ossia una veste lunga che le copriva dal collo ai piedi, tessuta in un sol pezzo e in stoffa elastica, che aderiva alla persona molto strettamente.

Nelle epoche più recenti, le donne nobili e ricche cominciarono a disprezzare l'antico costume che le copriva troppo e adottarono abiti trasparenti sovrapposti stretti alle reni da una larga sciarpa o il Kalasir leggerissimo sul corpo nudo.

Le attrici (vedi forse ballerine) e le serve di case ragguardevoli, poverine, comparivano alle feste senza alcun vestimento, ma tuttavia coperte alla meglio, da ricchi ornamenti.

Indiuto egualmente usato dalle donne e dagli uomini, era il collare che portavano attorno alle spalle chiuso sul petto da fermagli o cordoni; i costumi stessi dei Faraoni, nelle opere plastiche che ancora si conservano, danno l'idea di tutte le ingegnose disposizioni di questo importante accessorio, che era certamente di tessuto leggero o di velo.

Il collare ed il grembiule, spettano esclusivamente al costume nazionale egiziano, tanto che una legge stabiliva che ogni morto venisse rivestito almeno col suo collare.

Le donne portavano capelli intrecciati e grossi rotoli a ricci cadenti sulla nuca: la regia ornava di un ricchissimo finimento d'oro a forma di avvoltoio, che le conferiva un ferissimo aspetto, aveva lo scettro ricurvo e se regnava sovrana.

Essa portava pure l'Ureò nei capelli in forma di vipera ripiegata su se stessa con testa di avvoltoio fatta d'oro e di smalto. L'Ureò brillava scintillante sulla fronte del sovrano.

Ai fanciulli di sangue reale, si cingeva la fronte con un cerchio d'oro attorno al quale girava a spira la coda dell'Ureò, ed i loro capelli si pettinavano a riccioli, ciò che era segno di giovinezza.

N. Bozzano

CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITÀ

UBALDO TESI

Via Cavour, (Piazza Ghigliola 1 p. 2) Sopra Olona

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE

"GRIFFIN"

LA GRAN MARCA AMERICANA

POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI PER PULIRE CONSERVARE SCARPE DI CAMOSCIO E CALZATURE

Concessionari RIVALDI Co Casella 1274 - GENOVA

Rassegna dei teatri e della musica

Tatiana Pavlova

L'estetismo dell'Attrice

Indubbiamente Tatiana Pavlova ha profilo dei più perfetti: la bocca un poco sottile è sempre illuminata da un sereno sorriso mite, che si schiude dolcemente sopra una chiostra di denti di perla.

In tutta la sua persona dal piede al capo, c'è l'accuratezza vigile della donna più che elegante, della donna esteta che cura ogni minimo particolare, perché ogni minimo particolare fa parte del « tutto ».

Il vestito tailleur beige armonizza con le scarpe dal tacco basso, con il cappello piccolo « nuancé », con la camicetta accollata, con la cravatta, con i gioielli (pochi), armonizza persino con la truccatura che è sobriamente leggera e con il profumo semplice di acqua di Colonia inglese.

L'attrice si trova nel suo camerino che è tutto tappezzato di charmeuse grigio chiaro, con due grandi specchi uno di rispetto all'altro, piena di vestiti, di dissonanze armoniche e di profumo. Quelle? Non lo so!

Prendiamo posto in due poltrone: mi guardo intorno. Tatiana, vicino a me, faceva le due belle mani congiunte sotto il mento; stampo antiche di attori italiani come Vestri e Andreini, in cornicette sottili, alle pareti: una grande fotografia di Ruggieri al centro attirò la mia attenzione; lasciai l'attrice nel suo silenzio e, curiosamente, m'avvicinai a questa fotografia sotto la quale lessi una dedica che riproduce, perché dimostra una volta di più quanto Tatiana Pavlova, russa, valga nel nostro teatro.

A Tatiana Pavlova, illustre attrice italiana con la più esultante ammirazione... Ruggieri Ruggieri.

Eccola ancora un giro per la stanza: sui mobili bassi è posato qualche libro splendidamente rilegato. Ne aprii uno a caso, era la « Le grade donne ». Mi tacea dunque l'chissà!

Ritornai al mio posto e dissi, banalmente: « Bella questa tappezzeria di seta grigia! ». E Tatiana, che sembrava a me tanto lontana, mi rispose, con la sua cadenza lenta e molle, alterata spesso con un parlare rapido e serrato: « Da un'illusione di fresco è vero? D'inverno il mio camerino è tappezzato di seta nera e rossa, per la stessa illusione... contraria: del caldo! ».

Fatterelli personali

Vi racconterò una gran paura avuta e una gran gioia. Vi ricordete — è vero? — di quel tale studente, Caiazzo, che a Torino tentò di darmi varie seccature. Ebbene, a Palermo, durante l'ultima « tournée » egli si presentò al teatro dove recitavo, chiedendomi di parlarmi.

L'avv. L. Now, che è il mio — come chiamarlo? — « uomo di fiducia », o braccio destro, lo ricevette. Inutilmente volle sapere per quale motivo Caiazzo voleva parlarmi. « Debo dirlo solo a lei », era il ritornello.

Naturalmente non lo fecero passare era — mi avevano avvisato della sua ricomparsa — entrando in scena lo vidi seduto in una poltrona di prima fila. Capirete, coi pazzi c'è poco da scherzare! Ed io mi rifiutai di recitare sia tanto che Caiazzo si trovava nella sala.

Quelli della polizia lo portarono via malgrado le sue proteste. Ed ora ecco la grande gioia.

Caltanissetta, per quanto sia piccola, è una delle città che più mi impressionarono poiché è attaccata alla tradizione e la vita e il costume della sua popolazione sono ancora quelli di una volta.

Ebbene, io che ero andata a Caltanissetta per studiare dal vero il tipo del solfataio, trattato nell'« Avventura terrestre » di Rosso di San Secondo, ebbi dal solfataio — buoni, scempici, intelligentissimi, tra i quali mi era piacevole stare lunghe ore — una dimostrazione di simpatia commovente... Quando lasciai Caltanissetta, forse avvisata da qualcuno, si trovarono tutti alla stazione e seguirono con cenini di addio il mio treno, sin che potevano vedermi.

— Non mi dite altro? — chiesi sorridendo.

— Non vi racconto, altro perché non ho altro da raccontarvi, ossia, sì, una cosa: sono tanto tanto stanca!

L'arte come l'intende Tatiana Pavlova

— Sono stanca — spiegò poi —, perché i viaggi sono una grande sciagura: voi non sapete che cosa sia, ma se pensate che io sola ho quaranta bauli, capirete presso a poco... Già — commenta dopo una pausa, — per far del teatro arte vera, sarebbe necessario il teatro stabile sovvenzionato dal Governo: allora si che recitare sarebbe una gioia... Un teatro stabile per regola, con l'eccezione di qualche « tournée ». Non è possibile fare dell'arte quando si è accampati per aria, con il pensiero dell'imminente partenza, con la stanchezza del viaggio che non si riesce a depositare mai...

Pensate quale bellezza di scenari potrebbe avere un teatro stabile! Si potrebbe proprio entrare, con la « mise en scene », nella spiritualità del lavoro e darne la veste esterna perfetta. Facciamo anche troppo, nomadi come siamo, poveri « Ultimi zingari ».

In fatto di scenario sono un'idealista: non dell'esteriorità degli elementi mi curo, come il Bragaglia, ma del loro carattere interno: sono del paese di Stanislawski io!

E poi tornando alla compagnia stabile: pensate che sogno irraggiungibile avere dei compagni che non si abbandonano mai! E' terribile quando i capocomici si trovano con generi completamente nuovi.

E poi con una punta di malinconia: — Ma già... si potrà avere il teatro stabile ma non gli attori, gli attori italiani sono dei nomadi... anche noi!

Il Teatro e quello che piace al pubblico

— Il mio gusto è proprio quello del pubblico — disse —. I drammi borghesi non piacciono più, ora è l'epoca del rinnovamento teatrale; infatti « La signora delle camelie » entusiasma e Rosso di San Secondo si è affermato; vi stupite? Proprio così, proprio così. La nostra epoca moderna vuole piangere o pensare, non soltanto « vedere »: i colpi di scena: le parole grosse non servono più: romanticismo o modernismo... E appunto sta qui il successo di « Sogno d'Amore » di Kossoroff che io lanciai in Italia, dandolo amichevolmente tradotto in italiano dal Berriani, a « Alda Borelle », di « Romanzo », di « Marionette che passione », « La Scala » e altri. Sembra un paradosso ma è proprio così! Ed è appunto per questo che piace il lavoro di Giovanninetti « Ombre » e che, fra tre settimane circa, la mia compagnia darà per la prima volta in Italia « Il costruttore Soliness » di Ibsen.

Rosso di San Secondo e Pirandello: « Rosso di San Secondo mi piace molto; mi piace il suo pensiero originale che, nato dal cervello, si elabora nell'anima. La sua arte deve trovare in me una corrispondenza intima e segreta, se i suoi lavori cadono con le altre compagnie e hanno successo con la mia. Pirandello mi piace meno: lo trovo meno originale poiché lo conosco bene la letteratura russa; e poi non mi va niente come direttore. A Roma dovevo « mettere su » i « Bei personaggi », ebbene, non fu possibile intenderci: io amo la recitazione scultorea, piana, umana; anche se ciò può riuscire qualche volta monotono per la troppa realtà, e Pirandello predilige la recitazione sonora, enfatica, istrionica, teatrale, insomma... ».

Bontempelli? Ah, sì... « Nostra Dea », sta tutta nell'idea che sola ha valore, ma che sfruttata e ripetuta per quattro atti, perde il suo valore. « Nostra Dea », per mio conto ha tre atti di troppo... L'ideale italiano: — Come mai avete pensato di recitare in italiano? — le chiesi ad un tratto.

— Come mai avete pensato di recitare in italiano? — le chiesi ad un tratto. — Ecco risposto (come si dice?) la-

conicamente (va bene, si dice così?). Mi piace tanto l'Italia, mi piace tanto l'italiano che è dolce, armonioso, liquido e recitare è la mia vita ».

Alala!

Il Duca è stato la salvezza d'Italia: le ha donato il più gran bene l'ordine. Io, che ho visto gli orrori del bolscevismo, posso apprezzare questo bene che è il solo vero, dal quale, cooperando tutta la popolazione, possono nascere gli altri.

Assisi!

Andrò in pellegrinaggio ad Assisi, durante i 23 giorni di riposo che mi prenderò. Voglio vedere i luoghi che conobbero il santo più soave e più poeta. Io amo S. Francesco e sempre cerco pace e serenità nei suoi candidi « Fioriti » che mi accompagnano ovunque. Assisi! Come è bella e armoniosa e piena di luce questa parola! — E gli occhi di Tatiana cercano inutilmente nel camerino, illuminato sempre artificialmente, un raggio di sole.

Ultime curiosità

Usciamo: la luce del tramonto indora le strade affollate; è l'ora del passaggio. Ma Tatiana Pavlova non ama

passaggiare in città e perciò l'accompagno all'Hotel. Cammina facendo, le chiedo notizie delle sue innumerevoli bambole Lenzi e delle sue molte paia di scarpe.

— Non mi piacciono più né le bambole né le scarpe: ora sono diventata giudiziosa (e qui il suo viso prende una voluta, commovente espressione infantile). E più seriamente — « Ora amo i libri, i soli altri che non cambiano mai opinione e ci dicono ogni quello che ci dispiace... Per la questione della bellezza che io apprezzo ovunque. Ho una numerosa biblioteca, opere rare... una completa bibliografia francese... I libri che parlano di San Francesco hanno odore di primavera... E leggo e medito anche i libri di teosofia ».

E l'inquieto anima russa piena di poesia, di ansie, di ricerche affannose per un miglioramento candido, con questa ultima rivelazione mi sorse innanzi; per associazione d'idea pensai alla steppa, al mafincouan e lento canto dei mugiti, al suono nostalgico e mistico delle armoniche.

R. Z.

Notiziario artistico

Talia Bologna è accorsa al Teatro Comunale dove, alla presenza del principe ereditario, si è svolto un concerto sinfonico di musica italiana. La brillantissima serata di gala è doppiamente da sottolineare sia per la presenza dello augusto ospite, sia per il programma che il maestro Antonio Gnaraieri direse con una maestria che non ha più bisogno di elogi perché ha raggiunto il culmine della perfezione.

Silvano nel programma molti dei nostri maestri, da Marazziti a Respighi, da Sinigaglia a Pizzetti e Nacario, esaltata la grazia, il calore, il sentimento delicato e patetico di questa terra latina si sparsero nel vasto teatro sbalordite di bellezza e di luce creando un'atmosfera di alto godimento spirituale.

A Roma in occasione della festa di S. Giovanni, si è svolto al Teatro Massimo gremito di pubblico il concorso della « Canzone di Roma ». Questo concorso ha avuto l'appoggio della Casa Borio ed è riuscito magnifico. Tutta una fioritura di canzoni in vernacolo si presentò al giudizio del pubblico; che applaudi con gran calore ogni esecuzione. Specialmente piacquero: « Roma » di Lombardi e Montanari, « Foie ar vento » di Pizzicaria e D'Attili e poi ancora « Nisù », « Casetta senza mamma », « Corò » ed altre ed altre, tutte simpatiche e toccanti sia per il verso come per la musica. Festeggiatissimi i maestri Palotta e Abbati autori di canzoni fuori concorso che fecero andare in visibilo la folla.

Pare si stia ora organizzando un carro allegorico che, girando nel rione S. Giovanni, canterà le canzoni di maggiore successo.

Mascagniad un corrispondente di un giornale lodigiano, che lo ha intervistato, ha dato un giudizio molto terribile sulla musica jazz, che ha dichiarata una farsa moderna. Il maestro ha pure aggiunto che i paesi nei quali il senso musicale è più educato (come per l'Italia e per l'Austria) mostrano già segni di stanchezza per queste brutte stonature del jazz, e anelano ad un ritorno della musica melodica. Mascagni, che ha studiato profondamente la musica negra, trova che il jazz è una degenerazione di questa, e il suono di un suo strumento, il saxofono moderno, è addirittura ripugnante. Vorrebbe quindi che i governi vietassero questa musica tanto nociva allo spirito come la cocaina e l'oppio sono nocive al corpo.

Wolf-Ferrari si accinge a musicare Sly di Gioacchino Forzani, che gli è apparso mirabile per la sua teatralità e per la forma poetica già quasi musicale. Forzani gli ha già preparato il libretto, per il quale ha dovuto cambiare ben poco nel dramma: così Sly, diventando tenore, ha dovuto vedere un po' ridotta la sua lunga parte,

mentre Dolly acquista maggiore importanza, comparando e cantando di più. Anche i cori e le altre parti sono pronti ed attendono ansiosi il maestro al lavoro.

A Roma sono oggetto di un particolare studio la questione del teatro lirico e della musica in genere in Italia. La Federazione fascista degli autori del Teatro e del Cinematografo, riunita a Congresso, ha fatto iniziare i suoi lavori facendo proposte che saranno discusse e, nel caso approvato, non è possibile dare ampie informazioni su questo Congresso, solo diremo che i nomi che figurano tra i congressisti danno affidamento sul suo risultato.

Altra notizia importante è che il Teatro Costanzi, da pochi giorni di inattività del Governatorato, subirà trasformazioni e sarà ampliato, restaurato secondo i nuovi intendimenti artistici e reso in tutto degno di Roma.

Altra notevole iniziativa è quella presa dall'Opera Nazionale del « Dopolavoro ». Anche qui si studiano i mezzi affinché tutte le classi sociali, pure nei piccoli centri e nei paesi, possano godere buona musica per mezzo delle Società corali e delle Bande.

Così della capitale saranno dati esempi, norme, aiuti e leggi che, seguite in tutta Italia, porteranno nuovo impulso al movimento musicale della Nazione tutta.

Un grande successo ha riportato a Zurigo il Mefistofele di Bolto, per la prima volta rappresentato in Svizzera. Direttore il maestro Lucon, interpreti principali Autori, De-Muro e la signora De-Voitri che diviserò gli onori della serata, in cui si contarono ben 35 chiamate!

Mefistofele farà il giro di parecchie città della Svizzera.

Dory

Le donne sono dotate di grande penetrazione per giudicare gli individui. I più piccoli moti del cuore, le più nascoste ridicolaggini, i più arcani disegni sono a loro visibili come fatti esteriori.

Ernesto Legouvé.

Per radervi senza dolore usate il Sapone COLGATE



CREMA-POLVERE-STICKS
Nelle migliori Profumerie e Farmacie
CONCESSIONARI RIVALDI & Co. Genova 1926

EMIGRAZIONE INTELLETTUALE

Una Italiana che onora l'Italia all'estero

Il problema del nostro primato economico, civile, spirituale, della nostra egemonia serena e della nostra pacifica conquista del mondo, non potrà essere risolto se non attraverso l'organizzazione di una perfetta emigrazione intellettuale, sul tipo di quella che la Germania dell'anteguerra travasava nei cinque continenti, a far trionfare dovunque il Deutschland über alles. Quale materia prima umana esportavamo noi allora? Scienziati, ingegneri, venditori di figure di sesso, esecutori e istruttori, contadini, mercanti, guerrieri, sacerdoti, affamati, egoisti, il popolo fucinato da parte dei datori di lavoro forestieri, i quali ne sfruttavano la pazienza, rade fatica per un boccone di pane, condito di ingiurie e di minacce; Gringos! Degos! macaroni! rassai!

Quale categoria di persone esportare invece la Germania? Commercialisti a conquistare i mercati industriali e tecnici a monopolizzare le industrie, professori a invadere le università e ad imprimere di spirito tedesco tutta l'alta cultura. «Bene», noi decretammo seguire questo esempio: esportare non solo forza muscolare accompagnata alla gozzanina e alla miseria, ma intelligenza, entusiasmo, cultura, sano orgoglio nazionale, infinita ricchezza dello spirito, emigrare non come impotenti questuanti, ma come superbi donatori: rappresentare, laggiù, non la zavorra, la sporcizia, la feccia, ma il fiore della nostra razza, non la plebaglia, ma l'aristocrazia: essere un simbolo ed una forza veramente operante della nostra civiltà.

Lo conosco una persona che, da cinque anni, non vive e non s'affatica se non per questo ideale: servire l'Italia, esaltare l'Italia, glorificare l'Italia, fare ardere dallo straniero questa Italia che era stata una mista persona, lo dico subito con gioia: «sue donne» la mia compagna negli studi universitari ed io lo ricordo con orgoglio. «Proteste» e «vanto» di nazionalità, ma non la mia compagna, che era italiana, e che era italiana. Una volta, in un momento di esuberanza, disse: «Io sono italiana, ma il mio paese è l'Italia». «E allora», dissi, «perché non andresti a vivere in Italia?». «Perché», rispose, «non andrei a vivere in Italia, perché l'Italia non è un paese, è un'idea». «E allora», dissi, «perché non andresti a vivere in Italia?». «Perché», rispose, «non andrei a vivere in Italia, perché l'Italia non è un paese, è un'idea».

In ogni sua azione, in ogni sua parola, in ogni suo atteggiamento, ella è guidata da un pensiero fisso, da una preoccupazione costante, che dovrebbero diventare per ogni italiano il pensiero, regola assoluta di vita: il pensiero è la preoccupazione di rappresentare l'Italia, di essere in un certo senso, tutta l'Italia agli occhi degli stranieri: la coscienza che le proprie azioni verranno generalizzate, i pregi o difetti personali, attribuiti all'intero popolo italiano, donde scaturisce - o dovrebbe scaturire - all'emigrante, un senso profondo di responsabilità ed il preciso dovere, di comportarsi in modo da giustificare costantemente il proprio paese attraverso alla propria condotta, e da offrire al barbaro, attento in sé stesso, il tipo dell'italiano ideale.

Riquesto il nuovo imperativo categorico a cui informa tutta la sua vita Gabriella Bosano. E sono veramente commoventi lo studio, la cura, lo zelo, lo scrupolo con i quali ella si controlla, si sorveglia, si sforza, si adopera perché tutti i minuti della sua giornata, tutte le manifestazioni della sua attività, tutti i particolari - anche quelli che potrebbero apparire trascurabili - della sua vita pubblica e privata, convergano a questo unico scopo: a valorizzare tutto ciò che è italiano attraverso ad un perpetuo confronto con tutto ciò che è forestiero - ad accrescere il prestigio dell'articolo nazionale e ad impostare la superiorità, a raddizzare giudizi balordi e a sfatare stupide leggende sul conto nostro, e fare insomma, come ella dice scherzando, la credenzia alla Patria.

«Non vi è mezzo cui non ricorra, espediente che non escogiti, occasione che non sfrutti, per questa sua costante e bellissima propaganda talvolta chiara ed esplicita, tal'altra indiretta e dissimulata ma non per questo meno efficace. Ci considerano istruttori, pezzanti, miserabili? E Gabriella Bosano - eppoi dicono che gli studi fanno perdere ad Eva la sua femminilità? - sfoggia le più eleganti colette, frequenta le società più chic, impronta di squisita signorilità la sua vi-

ta. - Ci ritengono pigri, accidiosi, ignoranti? E Gabriella Bosano lavora quattordici o quindici ore al giorno, si prodiga in mille forme di inesaustibile attività, supera tutte le colleghi appartenenti a nazioni estere in una gara di resistenza al lavoro e di capacità produttiva, studia disperatamente per conto proprio e riempie di stampa gli americani, rifacendo a scrivere articoli e a tenere conferenze in un inglese perfetto, dopo soli sei mesi di permanenza in mezzo a loro. - Ci gridano sterili, come della nostra inferiorità, rassegnati sempre a patirne un soprasso e a fare la ricevuta di una umiliazione? E Gabriella Bosano, che in Italia era tanto modesta, in America ha imparato un nobilito orgoglio: ella, che di solito era tanto semplice, ha imparato persino a esportare, e sembra proporsi, a qualunque costo, di epater le bourgeois, e valorizzarsi continuamente agli occhi degli Americani per esaltare, non se stessa, ma soltanto, in se stessa, l'Italia: sfodera tutti i suoi titoli accademici ed induce ai buoni yankee un salutare rispetto attraverso all'esibizione di tutta la sua scienza ufficiale: guadagna, infine, l'oro americano, con una disinvoltura in cui c'è un'ombra di «degnazione», la degnazione del nobile di razza che riceve uno stipendio da un pesceccano, eppoi finisce col far imporre la propria superiorità al peccatore stesso in modo da strappare anche a lui l'esclamazione sfuggita al buon droghiere Molineau - nel «Padrone delle Ferriere» - dinanzi alla corretta impertinenza del duca di Bligny: «est égal, nous ne resserrons jamais à ressembler à des gens!».

«Oimè, eravamo grandi! Il, ma non è mai più curioso che, pur facendo tutto questo, ella riesce, contemporaneamente, a farsi adorare dalle allieve, ammirate dai superiori e dai colleghi e levata alle stelle dalla stampa americana. «Italia è più divertente delle spiritose polemiche, per mezzo delle quali ella rinvigorisce le accuse degli avversari e riesce a dimostrare, sempre, l'assoluta superiorità della razza latina. I suoi contraddittori, le parolazze del nostro analfabetismo? E Gabriella risponde rettificando, attemando le statistiche, eppoi soggiunge: «vi sono due specie di analfabetismo: quello materiale e quello spirituale, quello della penna e quello del cervello - e i peggiori analfabeti sono, talvolta, proprio quelli, che purtroppo - hanno imparato a leggere e a scrivere - ma non si può parlare di vero e analfabetismo di cervello in un popolo di artisti spontanei ed istintivi, che hanno nel sangue il senso e l'amore della bellezza, e cantano e suonano ed improvvisano versi senza avere mai studiato, e adorano di bei colori e di eleganti decorazioni anche gli oggetti di uso più comune - i nostri soldati improntavano di una nota artistica persino la trincea - e giudicano un capolavoro con una valutazione critica perfetta, e intuiscono senza conoscere esattamente e sanno spesso senza avere appreso, e godono di tutto ciò che è bello con una intensità tale, da chiamare a proposito degli italiani moderni ciò che il Vasari scrisse dei fiorentini antichi, i quali avrebbero battezzato «Borgo Alle-

grò un quartiere della loro città, per la gran gioia desata in tutto il popolo dalla pura bellezza di una meravigliosa Madonna di Cimabue. - «Ozio? mollezza? dolce far niente? - Ehi! noi E Gabriella illustra i nostri commenci, le nostre industrie, la nostra potenza marinara, la nostra resurrezione economica, cita nomi, prodotti, bilanci, accumulati dati statistici; eppoi... eppoi... è colpa nostra se, da iunni privilegiati della natura, da figli benedetti del nostro cielo e del nostro sole, noi non possiamo considerare lo scopo di far denaro, di far denaro, di far denaro, come Panico, il supremo, l'assoluto scopo della vita? se vogliamo, oltreché lavorare e produrre, anche sognare - e cantare? se rinoviamo il concetto classico nobilissimo dell'otium, inteso come tempo economizzato sulle attività pratiche della vita, e dedicato agli studi, ai colloqui con sé stesso, alle serate e disinteressate contemplazioni dell'arte?».

Infine... l'eccesso di nervosismo, l'instabilità, l'excitabilità che i popoli latini sembrano avere in comune con i popoli inferiori, e con le creature più deboli - donne e fanciulli - cui le razze angio-sassoni contrappongono - quale segno di superiorità virile - il loro eterno self-control? Adagio Biagio, risponde la nostra Gabriella. Intanto, l'equilibrio, la proporzione, l'armonia, il senso della misura, il ne quid nimis, al mondo, l'abbiamo insegnato proprio noi. Ma anche qui vi sono due specie di equilibrio: vi è l'equilibrio statico e quello dinamico, l'equilibrio della massa e quello del pendolo - e quest'ultimo è il nostro, perché noi ci spostiamo, è vero, con maggior facilità, ma ritorniamo sempre al punto di partenza, mentre il primo è, forse, quello degli stranieri: noi sappiamo essere, magari, un po' folli nella saggezza, ma conserviamo sempre un po' di saggezza anche nella follia, mentre gli stranieri vanno quasi sempre ogni limite quando hanno incominciato a sperarne uno - tanto è vero, soggiunge Gabriella, che, nonostante il nostro self-control, voi americani avete bisogno di una legge che vi proibisca addirittura di bere per impedirci di ubriacarci economicamente, mentre noi italiani senza essere legati da nessun divieto diamo una percentuale minima di alcoolici, e si che la nostra è la dolce Roccia, con la terra del vino? E ancora, con una bellezza che, questa ricchezza naturale, questa forma costante imposta dal self-control: ma forse che ad essa non è imputabile, la mancanza di rispetto, presso gli americani, di sé stessi e di immaginazione artistica; così come dalla nostra vivacità di spirito derivano, per noi, la nostra inimitabile potenza lirica e la nostra divina fantasia? Così, col fervido esempio e con la parola, con la documentazione dei fatti e con la discussione serena, col ragionamento serrato, col'eloquio irragionevole, e magari coll'umorismo, coll'arguzia, con la fine ironia, Gabriella Bosano prosegue nella sua propaganda infaticabile, nella sua crociata d'amore; ed io sono orgogliosa e felice di additare oggi, alle donne di Genova e d'Italia questa loro intrepida sorella, questa italiana ardente d'amore per il suo paese che è, laggiù, come una vivente bandiera: questa donna gentile e valorosa che onora la femminilità e che, nell'America lontana, combatte ogni giorno una santa battaglia ed ha benemeritato della Patria.

La quercia e la zucca

Un giorno Gesù, passeggiando lungo i sentieri di un orto, tentava di convincere Pietro sulla perfezione di ogni opera compiuta da Dio. Ad un tratto per meglio farsi comprendere da Pietro che era tardo e fessardo sostò, e sostò presso una quercia carica di ghiande verso la quale una zucca con i suoi frutti tendeva i fragili rami.

Tu dici - osservò Pietro - che tutto ciò che è compiuto da Dio è perfetto. Guarda una zucca che ha due alberi. Ti pare ragionevole che una quercia così possente rechi frutti così piccoli e una zucca così debole frutti così grandi?

Pensoso Gesù passeggiò ancora un poco poi ritornò presso la quercia e si sedette a terra senza rispondere.

«Ecco - si disse Pietro trionfante - questa volta il Maestro non sa che cosa obiettare - infatti era la prima volta che un fatto simile accadeva - ma non potè quasi terminare il suo ragionamento che si sentì preso da una sonnolenza tanto invincibile quanto inspiegabile.

Dormiv' già da qualche minuto, sdraiato presso Gesù, immobile e sempre pensoso, quando fu svegliato di soprassalto da un terribile colpo infero gli al naso.

Ah - gridò Pietro aprendo gli occhi e portandosi una mano al naso dolerante, ma non potè proferire altro che uno spettacolo inaspettato si offrì al suo sguardo e lo ammutolì.

Durante il tempo che egli aveva dormito, le ghiande avevano preso il posto delle zucche, e le zucche il posto delle ghiande, e una zucca, per il troppo peso si era staccata dal ramo ed era andata a finire proprio sul naso di Pietro che dormiva....

Corride di tori

I direttori del cinema spagnolo rifutano sempre di girare un film rappresentante una corrida di tori, senza prima averla vista. Il fatto è che la popolazione è fervente ammiratrice del toro, e se la corsa rappresentata sugli schermi non è tanto interessante, si rischia di provocare clamori. Molti non ammettono che degli artisti si facciano aiutare dai toreros quando si deve affrontare il toro. Ed è per questo che Rodolfo Valentino non è amato in quella città perché lo si accusa di non aver realmente affrontato il toro per le corna, nel film Sangre e Arena.

Nell'autunno scorso uno stabilimento di una piccola città d'una regione vinicola, è molto apprezzatore dei tori, fece girare un film nel quale si svolgeva una finta corsa di tori. Si dovette interrompere la proiezione perché il pubblico voleva dar fuoco alla sala.

Cinema OLIMPIA :: OGGI :: UN FILM D'ECCEZIONE HOLLYWOOD Nel campo del cinematografo Se Celebrità delle Scenarie Tutti gli Artisti più famosi È un Film Paramount Compiuto musicale a grande orchestra diretta dal Maestro Silvio Baccani

Elsa Goss.

Le api della Tasmania

In Australia, e più precisamente in Tasmania, vi è una qualità di api nere che costruiscono enormi nidi sui rami più elevati dei grossi Eucalyptus, che colà si trovano. Uno di questi nidi, secondo il signor Carman, che ne fece la descrizione all'Accademia di medicina di Parigi, formato da un solo favo del peso di oltre mille chilogrammi, conteneva 3500 chilogrammi di miele.

CIPRIA PETALIA della Casa Tokaton di Parigi spuma di crema Effirma del tutto il giorno Resistente tutto il giorno Impedisce alla pelle di discacciarsi, e per conseguenza, di diventare raggrinzita, ruvida e scabra. Non contiene alcuna particella di trucco o granulosità che possa penetrare nei pori o cagionare puntini neri, pori dilatati ed altre fastidiosi imperfezioni. Viene adoperata dalle più famose bellezze di Francia, d'Inghilterra e d'America.

L'arte di riconoscere gli stili

IL 400

Mi accade spesso di essere richiesta, da qualche amica, di consiglio circa l'arredamento della casa e la scelta armonica del mobiglio; e poiché non tutti hanno, o non possono aver presenti nozioni esatte di arte, tali da eliminare il pericolo di forti anacronismi nel disporre cari oggetti secondo un dato stile, credo di fare cosa non sgradita alle gentili lettrici de «La Chiosa», esponendo alcune note sull'arte di arredare la casa.

Cominciamo dal primo «Rinascimento», ovvero dal 1400 che pare il secolo di moda in questa nostra epoca di intenso risorgimento civile.

Nei primordi del Rinascimento l'architettura profondamente trasformata (paragonate mentalmente il passaggio del gotico ad archi acuti e a guglie, ai bei palazzi fiorentini) esercita una benevola influenza anche nell'interno delle case, nelle quali, anche se piccole e modeste, ogni oggetto è foggiato con linee artistiche e decorato con particolare grazia e accuratezza.

Il carattere dello stile del 400 è dato da un senso severo di armonia, dalla giustezza delle proporzioni e dal perfetto equilibrio fra le singole cose, perché architetto, pittore, scultore, decoratore, erano molto spesso una sola persona.

Gli artisti, sia che lavorassero isolatamente, o nelle corporazioni ispirandosi ai grandi e meravigliosi monumenti di Roma antica, integravano il loro studio con la ricerca appassionata del vero imprimendo, nelle loro opere, una spiccata personalità per cui l'arte fioriva da formule tradizionali raggiungendo insuperata bellezza.

Questi ricordi ci si impongono e ci danno una visione di serena severità, guidandoci nel preparare un ambiente che ci inviti a passare calme ore di riposo dopo il diurno lavoro, ogni cosa e ogni oggetto deve risponderci al fine per cui è stato fatto, e pensiamo all'ufficio cui sono destinate le stanze da ammobiliare. Una bella sala severa dal soffitto e cassettoni, nel fondo dei quali o vivamente coloriti o dorati spicca un rosone a foglie di acanto, con la ricca cornice a classiche modanature romane (gole, ovoli, dentelli) che ricorre lungo le pareti, che sembra sostenere con le porte maestose, con le pareti o dipinte a fresco o tesse di seriche stoffe (con disegni a motivo vegetale svolgendosi ai tami e viticci simmetricamente disposti) con i mobili in bella noce scura, seri, semplici, sormontati dalla classica cornice in cui l'ornamentazione sobria, a ovale geometrica, ha l'ufficio di far risaltare la forma e l'oggetto della cornice, — quasi come un chiaro-oscuro che dà movenze ai piani con luci e ombre, in cui prevale la linea orizzontale sulla verticale, imprimendo un senso di calma, — non potrà servire per sala da ballo o di ~~triste~~ ~~causere~~ e sarà più adatta invece per intime riunioni.

Non descrivo gli eleganti camini dall'artistico fregio, che mantengono pur essi le linee architettoniche e sulle cui grandi cappe è dipinto lo stemma di

famiglia, e in cui non mancheranno i robusti alari in ferro battuto, né il tradizionale cassone nuziale a intagli o a pitture, o dipinto e intagliato insieme che sommi maestri quali il Ghirlandajo il Botticelli, il Solario o Jacopo Della Quercia o Donatello e infiniti altri non disdegnavano decorare con immagini di luce e di gioia, con visione di giovinezza e di grazia. Non acceno ai cofani, alle credenze su cui posano piatti e vasi delle gloriose scuole umbre, nei quali pure la decorazione è eseguita con ordine e simmetria e con l'ispirazione del vero: né degli armadi, né delle lunghe tavole sulle quali par di vedere stesa la lunghissima tovaglia; e attorno ad esse, cavalieri e dame fanno onore al sontuoso banchetto in cui si susseguono capponi lessi e lingue,

arrosti di carne grossi e pollastrini dorati con lo zucchero e l'acquarosa, leccornie prelibate degli antichi conviti.

Purtroppo mobili autentici si trovano ora soltanto nei musei e si riconoscono al color bruno della patina e alla finezza e accuratezza della lavorazione, si che a toccarli si ha l'impressione di una morbida carezza e accostiamoci alle dilaganti riproduzioni che possiamo trovare. Non metteremo soprammobili inutili, ma alle pareti qualche quadro o arazzo che ricordi il carattere dei pittori di quel tempo in cui l'arte non si rivolgeva essenzialmente alla religione, come nel 300, ma agli episodi della vita quotidiana; narrando ora le virtù domestiche, ora le guerre, ora ammaestramenti desunti dalla storia, con tutto l'ambiente di luce e di movimento della vita reale, coi suoi cieli azzurri, con gli ampi portici, con le dame vestite di broccati a rasheschi, con i cavalieri dalle agili gam-

be nelle calze attilatissime, con gli svelti leonardi e ove trasparisca l'osservazione e la rappresentazione esteriore tutta propria dell'arte del 400.

Negli ampi seggioloni, nei divani bassi e ampi la moda vivace di bei cuscini di seta, di velluto, di broccati, darà vita all'ambiente e vi porterà un po' della morbidezza e delle comodità cui le abitudini moderne ci hanno avvezato.

Le torchiere maschereranno le possenti lampadine elettriche, le lumiere in ferro battuto, pur esse severe di linea, non troppo decorate (ricordiamoci, siamo nel 400) spanderanno dolcemente la luce che in una stanza calma, alla serenità, alle dolci espansioni degli affetti domestici, come dolci, leggiadre, gentili eppure studiose e sapienti, erano le donne degli inizi del Rinascimento,

E. R. G.

La donna e le calunnie dei poeti

Dacchè mondo è mondo, Adamo ha sempre diffamato la sua costola migliore. E' un bel tipo, sapete, Adamo: checcè egli dica o faccia, quella costola rimane pur sempre la cosa che più gli preme e che gli piace di più, quella che gli fa compiere i più grandi eroismi e commettere le più grandi corbellerie, eppure egli si compieta con lei come un bimbo capriccioso che prima piange, strilla per farsi regalare un bel giocattolo, e dopo di averlo ottenuto lo butta via, per affermare la propria indipendenza, la propria superiorità e quasi per vendicarsi sul giocattolo delle fatiche e delle umiliazioni subite per ottenerlo.

La donna è più amara della morte, afferma Salomone, che infatti, poveretto, ne aveva solamente trecento; la donna è un orologio nel quale c'è sempre un congegno guasto, dichiarava un filosofo, il quale poi, nella vita, aveva una passione straordinaria per far l'orologio.

Ed è sempre stato così, gli uomini che più hanno sparato della Donna sono proprio quelli che più hanno amato le donne. Come mai? Perché gli uomini suo d'una meravigliosa incoscienza e d'una nera ingratitude, di rebbe un misantropo; perché appunto chi ha conosciuto bene le donne è in grado di giudicarle e di dirne tutto il male che meritano, direbbe un misogino. Ma vediamo insieme il terribile l'accuse! che in tutti i tempi e in tutti i luoghi i poeti satirici hanno scagliato contro la Donna.

In Grecia, in questa terra sacra alla bellezza, patria di un popolo di esteti che incoronandosi la testa di rose, aveva della vita un concetto plastico e musicale e considerava come atto supremamente religioso l'esposizione d'una forma pura: in questa terra, dico la donna, in quanto manifestazione di questa bellezza, in quanto incarnazione di questa forma, è adorata, glorificata, divinizzata.

Il tipo femminile ideale è l'etera, cioè la cortigiana adorna di tutte le grazie del corpo e dello spirito: si ordinano

pubblici sacrifici per la guarigione di una di queste signore, si porta in processione la nudità gloriosa di un'altra, il Senato invia congratulazioni ufficiali a Demostene per il suo successo presso la bellissima Lais; Aspasia discute d'arte con Fidia, di filosofia con Platone e comanda a Pericle, che comanda ad Atene, che comanda a tutta la Grecia; e Frine escogita, per vincere un processo, una forma di eloquenza assolutamente originale.

Ma se l'etera, cioè questo tipo femminile di eccezione, è glorificata come un capolavoro umano, la donna in generale è considerata come un essere assolutamente inferiore, una creatura affine al bimbo, allo schiavo, all'animale. Aristotele afferma risolutamente questa inferiorità, e sentenza che la natura produce femmine nei momenti di esaurimento e quando non riesce a generare maschi. Platone dà la sua figliola in sposa al suo peggior nemico, per vendicarsi di lui. Racilde dichiara che la donna è un misto di cagna, pecora, scrofa e cavalla. Pittaco afferma: Tutte le cose hanno un difetto, e quello delle donne è nella testa.

La mitologia fa nascere Minerva dal cervello di Giove, cioè dal solo padre, senza madre, quasi a significare che la perfetta sapienza procede soltanto dal principio maschile. Abbondano gli spunti comici in Aristofane, e una intera commedia, la Lisistrata, è dedicata ad una intenzionale parodia del femminismo, che si risolve invece in una involontaria apoteosi del medesimo ed in un ingenuo riconoscimento del magico e benefico potere della donna, dato che, con un ostruzionismo, dirò così, coniugale, col boicottaggio dei mariti e collo sciopero dei baci e le spose di Atene e di Sparta costringono i loro legittimi signori e padroni a por fine a una lunga guerra feroce. Abbondano gli spunti tragici in Euripide, il poeta misogino: basta ricordare la Medea, la quale auto-definisce se stessa e l'intero sesso femminile: « e d'ogni rea cosa imitatrice eccelsa ». Ecco: che Medea fosse uno stinco di santa non si può dire. Ella aveva tradito il padre per procurare il

vello d'oro a Giasone, di cui si era follemente innamorata, era fuggita con quest'ultimo, aveva scannato il fratello per ritardare nell'inseguimento il canto genitore col fargli trovare qua e là, sparsi sul lido, delle frazioni di figlio, aveva tolto di mezzo, dietro preghiera di Giasone, il vecchio re Pelia suggerendo alle troppo credule figliuole un curioso metodo per farlo ringiovanire; ma questi orrendi delitti avrebbero potuto esserle rinfacciati da tutti, tranne che — è vero? — da Giasone, l'istigatore, il beneficiario. Eppure Giasone, ne fa un tremendo capo di accusa contro Medea, allorché egli si innamora della giovanissima figliola del re Creonte e pensa bene di piantare in asso e di fare cadere in bando l'antica sposa ed i suoi figliuoli. Il siccome Medea non si rassegna, urla, impreca, spedisce di furia e di collera, Giasone le grande fibonacciate che le donne, poverette, non hanno cervello e non sanno apprezzare i saggi provvedimenti che gli uomini prendono per puro spirito di altruismo, nel loro stesso interesse. Medea allora, non sapendo come colpire al cuore Giasone, scanna i suoi stessi figli; ed il poeta vorrebbe concludere con la perdita delle donne e senza limiti, ed insaziabile la loro sete di vendetta; ma si potrebbe anche trovare un'altra conclusione, e cioè che la delinquenza femminile non è spesso, se non esasperazione per una infamia ricevuta, e deriva quasi sempre da un'originaria cattiva azione maschile.

Nell'Ippolito, poi, Euripide pone in scena il giovinetto, sdegnato per i furori della matrigna, una curiosa invettiva, colla quale egli invoca da Giove che il sesso femminile venga soppresso e che si provveda alla continuazione della specie coll'acquistare figlioli al tempo, in scambio di doni d'argento e d'oro.

Può darsi che mi sbagli: ma ho proprio l'impressione che, se anche il voto di Ippolito fosse esaudito, si troverebbero sempre dei tradizionalisti, dei conservatori, ostinatamente fedeli ai sistemi del passato.

S. S. Solaje

Don Camaleò

ovvero Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

I. **Le prime esperienze. - Epistola di Luigi Bossi intorno ai basiliscchi, ai dragoni e all'incredulità del Conte de la Capède**

Vi sono tra noi molti animali, e non tutti politici, strani più per il clima prezioso e arbitrario; di questi ultimi cento anni italiani, che per volontà loro. Chi ha mai visto una salamandra, un basilisco, un drago, un camaleonte? La gente ne avrebbe perduto anche il ricordo, se ogni tanto i galantuomini, che hanno in comune con quegli strani animali la rarità, non ne incontrassero qualcuno e non ne potessero testimoniare. Mirabili casi. Eppure le cronache, se non le fiabe, son piene di questi mirabili casi.

Quando seguivo i corsi di latino e di greco al Circolo di Prato, città dove

son nato e che un giorno o l'altro toglierò in signoria, per dirla all'antica, con tutto quel che v'è dentro, ho avuto lo stesso occasione più volte d'incontrarmi con queste rare specie d'animali; e Dio sa di quanta ingenuità ho avuto bisogno per non metter snperbia.

I primi incontri, come sempre avviene, ebbero natura più che altro letteraria, poiché la vita si comincia, da noi, a sperimentare dalle lettere; specialmente in Toscana, dove tutto è letterario, virtù, vizii e passioni, con quel che Dio manda fuor di stagione. Da buon pratense, il che significa essere tre volte toscano, e cioè due volte fiorentino e almeno una volta pistoiese, (il nostro grido di guerra, proprio di gente che in antico non ha mai fatto guerra, è questo: « son di Prato, vo' esse rispettato e possi il naso, patì) ho sempre avuto in

grande onore le lettere e gli animali, forse per amicizia al pacifico Fiorenzuola, che della mia città fu innamoratissimo e cittadino senz'esser pratense.

Ma la prima notizia che io ebbi, ad esempio, delle salamandre, mi lasciò molto dubbioso della felicità di simili conoscenze. Questo m'avvenne leggendo quel passo della Ite di Benvenuto Cellini, dove si racconta di una salamandra e di una famosa ceffata. Il bruciore di quella ceffata mi rimase sulla guancia fino al giorno, in cui mi capitò di leggere nel Petrarca questi due versi sorprendenti:

di mia morte mi pasco e vivo in fiamme: strano cibo e mirabil salamandra!

La mia conoscenza delle salamandre non andò più oltre, ed io rimasi contento per alcuni mesi; fino a quando, trovandomi una sera verso le Sacca, sul poggio del Fossombrone, mi venne in testa di dar fuoco al bosco, per veder se le salamandre, che certamente vi si trovavano, si sarebbero comportate come, non senza ragione, pretendono alcuni. Messo fuoco a certe frasche, subito il vento allargò la fiamma rasente terra, e in breve tutto il poggio s'illuminò.

Avevo strappato un palo dalla vigna lì sotto, e andavo con quello rovistando fra i tizzoni; e menando graa colpi di cespugli in fiamme, tutto curioso di vederne sbucar fuori qualcuna di quelle famose salamandre, della cui esistenza il padre di Benvenuto mi aveva dato una prova così convincente. E Dio sa quanto tempo sarei rimasto lì, con la perlica in resta, a inseguire l'incendio su per il poggio, se non mi fossi vista, a un tratto, venire incontro inossia una serpentina, di quelle che fischiano d'estate sotto i sassi per far gelosia alle cicalle. Buon per me che fui lesto a imparrirmi e a pigliar la rincorsa verso le Sacca, poiché già i contadini del Fossombrone, armati di vanghe e di zappe, venivano su correndo da tutte le parti, dietro ai cani che abbaivano al soccorso. Se mi avessero preso, mi sarebbe certo passata la voglia della salamandra, né mi sarei messo dopo alcuni mesi a dar la caccia ai draghi, ai basiliscchi, sulla scorta della curiosa dissertazione epistolare di Luigi Bossi intorno alla incredulità del Conte de la Capède.

Era, questo Luigi Bossi, vissuto molto tempo innanzi ch'io nascessi, e cioè

L'università dell'universo

Se qualcuno domandasse a voi, lettrici e lettori, dove si trova l'Università dello Universo, come funziona, chi la frequenta, certamente non sapreste rispondere.

È questa è una grave lacuna nel patrimonio intellettuale di una persona colta in specie, e di un abitante della Terra in genere.

Cerchiamo di colmarla.

anzitutto l'Università dell'Universo... si trova nell'Universo.

In esso che accoglie tutte le glorie e tutte le miserie, bellezze e brutture, splendori e tenebre, gioia e dolore.

In esso che lancia i suoi mundi alla conquista dei cieli, e i fiorellini del prato alla conquista dei cuori gentili.

Sua sede è il Mondo. Non fu costruita da nessun ingegnere né inaugurata da alcun personaggio ufficiale, per la semplice ragione che, quando nacque, non c'erano né ingegneri né personaggi ufficiali.

Le cattedre sono poste ovunque, sparse nella vastità della Terra:

Sulle rupi delle montagne, nel seno delle foreste ombrose e profumate, sulle sponde dei torrenti, nelle solenni pianure, nei deserti, sulle spiagge degli oceani.

I titoli per diventare professore alla Università dell'Universo non sono le pubblicazioni erudite e pesanti in certo numero di chilogrammi, o l'iscrizione all'A. G. D. C. A. D. U., o adel fangosissimo miratore della Terra, o sdegni inclini droghici della via qui vicino...

Niente di tutto questo. Un titolo solo è riconosciuto: l'Esigenza.

Non esistono limiti d'età perché lo Spirito non invecchia: domina il tempo invece di esserne dominato.

Il tempo accademico dura dodici mesi perché le lezioni non possono essere, non simano ma esaltano tutte le potenze vitali e a illuminare lo spirito.

Diretto di più.

Le lezioni sono la vita stessa.

Il piacere è la più non può perdersi nel vacante perché così facendo, almeno, esso appaia la lunga durata dell'anno accademico.

Il misterioso Rettore non esiste.

Analizza ogni cosa, e accerti che nessun uomo è immortale, anzi quando si diventa vecchi e pressi al momento si diventa anche più invecchiati, e l'ascrittivo farbare a ogni col sostantivo.

Per vi è una ragione ancora più terribile.

Reggere l'Università dell'Universo è impossibile a un uomo.

Essa è il Mondo. E Atlante adesso non ce la fa.

Del resto se anche ritornasse rifiuterebbe il peso della carica e avrebbe ragione.

Per essere iscritti non v'è nessuna disposizione «classista», nessun ferreo regolamento.

È bene certo avere studiato seriamente, ma è ancor meglio aver seriamente pensato e soprattutto molto intuito.

Le «domande» sono abolite essendo abolito il Rettore.

Ciascuno si iscrive da sé con un atto della propria volontà, quando se ne sente degno.

Ma, si dirà, questo è un inconveniente gravissimo.

Quanti si inganneranno?

Perché la fatalità e la lotta degli uomini non hanno limiti.

«Bbene, non è vero. Gli spiriti inferiori, i fatati, i boricoli, gli acefali, non si sentono affatto attratti ad iscriversi.

«E sapete perché? Per una ragione semplicissima: Non ci credono!

Non credono all'Università dell'Universo che promette il puro sapere senza vantaggi materiali, senza possibilità di concorrere a esposti più o meno lucrosi.

La loro fede è tutta nelle aule chiuse, nelle cattedre di legno e in coloro che vi abitano come l'ostrica abita nel proprio guscio.

Ma alla grande Università che ha per volta il cielo splendente e per aula il Mondo vanno solo gli eletti, i puri, coloro che una meravigliosa predestinazione chiama verso il dolore e verso l'ideale.

La ascoltano le lezioni di Adamo Profundus, il moderno Aristotele, il maestro di color che sanno, il quale...

Ma non preoccupiamo gli eventi. Di lui diremo in un altro scritto.

«Che cosa si insegna all'Università dello Universo? La Sapienza.

Tutta? Via, non siamo follemente orgogliosi. Si insegna quella Sapienza che anzitutto è consapevolezza della nostra ignoranza davanti alla Verità infinita.

Quella Sapienza che ama tanto la Verità da far discendere qualcuno dei suoi raggi più puri e profondi in noi nostri spiriti.

Essa è nobile e alta e sa che il rifatto non ha valore se non per il simbolo che rappresenta; essendo il fatto del tempo, il simbolo dell'eternità.

All'Università dell'Universo non vi è separazione di Facoltà.

I professori parlano, i discepoli ascoltano e commentano, meditano e discutono, si illuminano della verità e scintillano una riconoscenza profonda per coloro che ne dichiarano i misteri.

Non vi è un numero determinato e obbligatorio di anni per ottenere la laurea: né questa è chimerica per essere via, consiglio dei professori, finiti ed accolti con susseguo festi e festine della vittimizzazione.

Questo stesso che un bel giorno si scopre di essere laureato, come le anime del purgatorio di Dante si accorgono di essere mature per il cielo.

Mario Roncagliolo.

Ci siamo assicurati per tempo la proprietà letteraria assoluta delle lezioni che si tengono nell'Università dell'Universo, e le verremo via via pubblicando ad uso e consumo delle gentili lettrici de «La Chiosa» incominciando dal prossimo numero. (Nota della Direzione).

Aforismi

Il matrimonio è come una fortezza assediata; quelli che sono dentro vorrebbero essere fuori; e quelli che sono fuori vorrebbero essere dentro.

Quando un uomo e una donna si sposano, finisce il loro romanzo ed incomincia la loro storia.

Le anime dannate dei Dardanelli

Lo Stretto dei Dardanelli è popolato da nugoli d'uccelli simili a piccioni, che volano instancabilmente sulle acque senza trovar riposo: sembra che non si arrestino mai, che non pensino neppure a nutrirsi. Il fantastico spirito orientale ha detto questo curioso fenomeno spiegazioni meravigliose e soprannaturali e attorno agli incessanti volatori è stato un fiorire di paurose e gentili leggende. Così una storia popolare chiama quegli uccelli le anime dannate dei Dardanelli e dice che le anime di coloro, che perirono di morte violenta e furono gettate nel Bosforo, i protagonisti dei feroci drammi della Sublime Porta, sono entrate nelle inquiete forme nate, che sorvolano incessantemente gli Stretti. Un'altra leggenda più poetica narra la storia di una sultana, che incaricò una volta uno di quei volatili di recare una lettera al suo amato. Ma il messaggero, nel posarsi sull'acqua, lasciò cadere la missiva amorosa. E la sultana sdegnata, per magico incantamento, condannò il colpevole e tutta la sua razza cercar senza tregua la lettera smarrita ed a non aver pace prima d'averla ritrovata.

Registri Copiallettere **Raccoltori Carte-Buste Quaderni**

BOTTEGA della CARTA GENOVA

Tutti i GENERI di **Carta e Cancelleria**

PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

Via Carlo Felice
Piazza dei Garibaldi
Via Lucoli

Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza, il romanzetto il suo nome si è sempre riconosciuto impostato come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri filosofi, della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbano già la «alma» di consultarla.

La gran dama e Poperaia, l'Inno d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista; tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorridendo da un posto lontano, colui che, sorridendo da un posto lontano, sa dare il consiglio sietto per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza del valori scientifici che la chiromanda in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. R'assicura la discrezione ed il segreto ed un prezzo indicante sul suo Gabinetto; Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

YOGHOURT

Regeneratore del sangue e disinfettante intestinale

Preparati nel Laboratorio Chimico-Ligure di Via Varese, 37-9-11. Telefono 28-27 Genova, e in vendita nelle principali Letterie e Specchi del Consorzio Agrario.

Per Vendere **GIOIE** anche se pigiarate

AI PIU' ALTI PREZZI. Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita GENOVA

Via Orfelli, N. 6 int. 4. Telef. 22-164

CACAO DE CRI

GENOVA



— Lo preferisco al The!

In vendita presso i signori: Via XX Settembre, 20 rosso - Via Lucoli, 26 rosso - Via Balbi, 160 rosso.

ITRE CONTI: CONTE VERDE CONTE BIANCAMANO CONTE ROSSO

GRANDI ESPRESSI DI LUSO MEDITERRANEO - AMERICHE

SERVIZIO DI PASSEGGIERI E MERCI PER L'AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO

Diret. Generale GENOVA P.zza Meridiana

Agencie in tutte le principali città mondiali

nella seconda metà del diciottesimo secolo; ma Pesser nato così in anticipo sul secolo dei lumi non diminuiva la sua autorità di Patriato, Dottor Collegiato e Canonico Ordinario della Metropolitana di Milano, Socio della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova, della Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze e dell'Irbrusa di Cortona. Al mio rispetto per gli Accademici si aggiungeva, nei riguardi del Bossi, la soddisfazione per le cose piacevoli e maliziose che egli andava dicendo del Conte de la Cepède, francese, naturalista e continuatore di Buffon, nella sua epistola del 1790 sui Basilischi, dragoni e altri animali creati favolosi, della solitudine di Fagnano diretta all'«Eccellenza» Conte e Commendatore Gian Rinaldo Carli, e stampata a Milano nel 1792 per i torchi di Luigi Velladini in Contrada Nuova.

La curiosa e ormai rara epistola del Bossi, di cui un esemplare ancora in buono stato si trova nella biblioteca del Palazzo Comunale di Montepalcano, ma non è nel catalogo; in era stata regalata, al mio terzo anno di lismo, dal Canonico della Roncioniana di Prato, e

Dio sa quanto la lettura di quelle dotte e minuziosa dissertazione m'abbia aiutato nella speranza di poter un giorno incontrare qualcuno di quegli stranissimi animali descrittivi. Io parteggiavo naturalmente per l'illustre accademico della Metropolitana di Milano contro il presuntuoso de la Cepède; «Ella sa che il signor Conte de la Cepède va continuando con moltissima lode la Storia Naturale degli Animali condotta fin presso al suo termine dal Conte di Buffon. Finora sono usciti alcuni volumi continenti la Storia dei Quadrupedi Oripari e dei Serpenti, e questi appunto sto leggendo nel mio involontario soggiorno in questa campagna. Or veda che cosa mi viene sott'occhio nella mia lettura! Nella serie di questi animalacci s'incontrano per fatalità due lucertole, alle quali la capricciosa mania dei nomenclatori ha dato i pomposi nomi di Basilisco e di Dragone. In proposito di questi meschinissimi animalacci, degni appena d'essere annoverati nella catena degli esseri, parla il naturalista francese dei Basilischi e dei Dragoni conosciuti, decantati, venerati e temuti fin dalla più remota antichità; passa rapidamen-

te su questi oggetti con un'aria di superiorità sprezzante e disdegnosa, e volge tutto in ur: specie di ridicolo, come se non si fossero dati mai altri Basilischi ed altri Dragoni, che le lucertole indicate solo sotto questi nomi dai naturalisti zoologi più recenti. Si può egli esser contento di una tal maniera di scrivere? Io, che stimo nell'antichità perfino il favoloso, io, che son persuaso intimamente che anche le più assurde invenzioni, e le opinioni popolari, sono state appoggiate nei tempi più remoti a principi solidi e sussistenti, trovo una tal maniera di scrivere non solo leggiera e difettosa, ma anche ingiuriosa ed insultante, tuttocché niente deroghi alle altre ottime parti ed ai pregi intrinseci dello scrittore medesimo. Non ti spieghi V. E. di volgere meco per un momento lo sguardo a questi mostri orribili, e vedrà che io non ho torto di dolermi della gallicana superchieria.

«Ah! quel Conte de la Cepède! Come è facile capire, io nuttivo una profonda gratitudine per l'illustre accademico Bossi, difensore onesto, convinto e disinteressato delle antiche favole e perfino degli errori degli antichi, contro la

boria e la saccenteria dell'incredulo e irriverente francese.

Ma per quanto leggessi e rileggesti la dissertazione epistolare del Bossi, confrontando gli animali descrittivi, con le lucertole dell'orto di casa, non mi fu dato d'incontrare un solo basilisco, né un solo ~~meschino~~ drago. Che proprio il Conte de la Cepède avesse ragione? La vita insegna a sperimentare l'immortalità delle favole: quella appunto che la mia prima esperienza di tal natura. Da quel giorno ho sempre diffidato dell'autorità degli antichi, fino a credere che ci siano uomini, animali e popoli senza antichità, vale a dire senza autorità! Specie il mio popolo pretese m'è apparso, da quel giorno, simile a Macmetto, che, secondo Pascal, era un profeta senza autorità, poiché mancava di una tradizione profetica. Degli animali di cui avevo allora conoscenza nella mia città, dentro e fuori le mura, era giunto a credere che fossero tutti animali domestici, e, naturalmente, pretesi.

(continua).

Diffondete «LA CHIOSA»

PUBBLICITÀ
 Ultima pagina L. 1,50
 Pagina di testo L. 2,50
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca L. 2,50
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.
UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-78
 ed alle Succursali d'Italia
 Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50
 Elsa Goss - Responsabile
 S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova



VECCHIO SISTEMA
 L. dentiera occupa tutto il palato.

Primario Gabinetto Dentistico
del Cav. DR. V. DE GIORGIO
 - CHIRURGO-DENTISTA -
 Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica. Specialità in applicazioni di denti e Dentiere. **Sistema Americano** soppressione della placca ingombranti il palato.

CONSULTEZIONI dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18
 Festivi dalle 10 alle 12
 Piazza Umberto I. N. 25 (quà piazza Nuova) GENOVA
 TELEFONO 25-61



SISTEMA MODERNO
 La dentiera occupa solo lo spazio dei denti.

CHIRURGO DENTISTA
FILIPPO DOTTA
 Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. ESTRAZIONE di DENTI e RADI-CI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

CLINICA PRIVATA di
CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA
 Direttore Prof. L. A. OLIVA
 della R. Università - Primario Chirurgo Specialista
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata
 GENOVA
 Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16
 Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.
 Clinica e Istituto aperti a tutti. Medici Facilitazioni alle Classi meno abbienti

KINESITERAPICO DI GENOVA
ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA
 Director Prof. Comm. Dott. D. VALLERONA
 Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre 12 (locali propri) - GENOVA
 Telefono Intern. : 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Begonite per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (stampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, bagno Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.; di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IBIOTERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini ecc.).

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, stonìa, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare; artrite gotica, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: finiti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: miometrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELLURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. - Chiedere opuscolo descrittivo riccamente illustrato.

La Jeunesse est Belle!

CAPELLI

Bianchi, grigi, rossi, bruciati, rovinati da cattive tinture otterranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura istantanea

HENOLINE
 di J. SARTY - PARIS

In tutti i colori, dà tinte meravigliose,
 10 colori dal più bel Nero
 al più bel Biondo

In vendita presso le Buone Profumerie e farmacie a
 Lire 10.

Leggete e diffondete la "CHIOSA"